

CONVEGNO CITTADINANZE

Campus Luigi Einaudi

28 nov — 1 dic 2017

ABSTRACT

RELIGIONE

Religione e cittadinanza: la nuova proposta di legge generale sulla libertà religiosa

Ilaria Zuanazzi, *Il riconoscimento civile dei matrimoni religiosi tra le Intese e la nuova proposta di legge generale in materia di libertà religiosa*

Il riconoscimento civile dei matrimoni religiosi è stato introdotto in Italia con il Concordato del 1929 per i matrimoni cattolici ed esteso ai matrimoni delle altre confessioni religiose con la legge n. 1159 del 1929 (la c. d. legge sui culti ammessi). In seguito la disciplina degli effetti civili dei matrimoni religiosi è stata modificata e adattata ai principi fondamentali dettati dalla Costituzione in materia di rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose, da un lato, e a quelli previsti dal codice civile in merito ai rapporti tra coniugi.

Nonostante la revisione del Concordato con la Chiesa cattolica e la promulgazione della legislazione su base d'intesa per gli altri culti, resta la diversità dei modelli di riconoscimento dei matrimoni religiosi, in quanto per il matrimonio concordatario si riconosce la competenza della Chiesa a regolare il momento costitutivo del matrimonio, mentre per gli altri matrimoni religiosi si afferma la sola possibilità di sostituire la forma civile con il rito religioso, ma il matrimonio è interamente regolato nel momento costitutivo e negli effetti dalla normativa civile. Se nelle Intese viene quanto meno salvaguardata l'autonomia delle confessioni religiose, nella legge sui culti ammessi sono stabilite disposizioni restrittive che si intromettono negli interna corporis delle confessioni religiose.

Il nuovo progetto di legge sulla libertà religiosa intende ridisegnare la disciplina del riconoscimento civile dei matrimoni religiosi per le confessioni religiose prive di intesa, in modo da garantire una più piena attuazione dei principi costituzionali di laicità e di distinzione degli ordini. Nel sistema così delineato si riscontra una linea di continuità con il diritto vigente e una linea di cambiamento in un quadro rinnovato. Nella linea di continuità, si conserva la rilevanza civile dei matrimoni religiosi come espressione della tutela del diritto di libertà religiosa in senso positivo, ossia come diritto a contrarre una unione conforme alla propria appartenenza religiosa. Nella linea del cambiamento, invece, il progetto di legge propone una nuova e più adeguata composizione dei valori coinvolti, tra l'autonomia delle confessioni religiose a celebrare un matrimonio secondo le proprie credenze e la salvaguardia dei principi fondamentali dell'ordinamento giuridico.

Maria Chiara Ruscazio, *Il diritto all'obiezione di coscienza nella nuova proposta di legge generale sulla libertà religiosa*

Il riconoscimento di un diritto all'obiezione di coscienza, ove profondi convincimenti etici personali si pongano in insanabile conflitto con singole prescrizioni legali, appare un elemento essenziale per la costruzione di una cittadinanza attiva e partecipata all'interno di un ordinamento di democrazia costituzionale e sociale, quale è quello italiano. L'obiezione di coscienza, infatti, presuppone una concezione dell'obbedienza dovuta dal cittadino alle leggi

quale atto di consenso effettivo e di adesione convinta alla norma e all'ordinamento giuridico nel suo complesso (BERTOLINO, PARIS). Riconoscere tale diritto significa dunque costituire "un patto di cittadinanza più rispettoso delle ragioni della coscienza di tutti, e dunque elemento di coesione sociale e politica" (RODOTÀ), configurandosi al contempo "come il mezzo per dare adeguato riconoscimento alle identità sociali delle singole persone" che "preservino una solidarietà di fondo ai comuni valori", e come "risorsa comunitaria", nella sua funzione "di ricerca e di proposta di più alti livelli di giustizia", "istanza di progresso etico e giuridico, di perfettibilità della legislazione, di «maggiorazione etica»...delle odierne democrazie occidentali" (TURCHI).

Ciononostante, fino ad oggi è mancato, nel nostro ordinamento, un riconoscimento legislativo espresso dell'obiezione di coscienza, come diritto fondamentale di portata generale, non circoscritta alle singole eccezioni contemplate per determinati casi o settori. La nuova proposta di legge generale sulla libertà religiosa sembrerebbe aver colmato questa lacuna, là dove all'art. 5 enuncia che "Tutti hanno diritto di agire in conformità ai dettami della propria coscienza, nel rispetto dei diritti altrui e dei doveri inderogabili di solidarietà sanciti dalla Costituzione". Si tratta di vedere se tale ampio riconoscimento segna un effettivo progresso nella tutela offerta a questa particolare manifestazione di libertà religiosa e coscienziale, o se invece le limitazioni previste nei commi 2 e 3 del progetto di articolo non siano tali da ridurre l'affermazione iniziale ad una mera formula di principio.

Roberto Mazzola, *La proposta di legge in materia di libertà religiosa nei lavori del gruppo di studio Astrid. Le scelte operate nel campo della libertà individuale*

Dei 10 articoli che compongono il Capo II della Proposta di legge in esame, gli artt. 3, 4 e 5 costituiscono l'asse portante della disciplina del diritto di libertà religiosa individuale. Le norme ricomprese fra gli artt. 6 e 13 ruotano, infatti, intorno a questo blocco normativo che racchiude e custodisce la ratio dell'intero Capo, attenta a porre al centro delle dinamiche del religioso la 'coscienza' individuale intesa quale luogo deputato allo sviluppo della personalità individuale, tanto in una dimensione teista quanto ateista, benché quest'ultima presenti "peculiarità e identità non confondibili con quelle religiose".

Un impianto normativo, quello del Capo II, fondato su di un consolidato orientamento dottrinale e giurisprudenziale, che ha portato ad una nozione articolata e complessa di libertà religiosa, intesa non soltanto come 'libertà di religione', ma anche come libertà 'verso la religione', così da assicurare una protezione giuridica contestuale delle posizioni dei credenti e dei non credenti, e, in concreto, a una non discriminazione tra esse.

A fondamento del Capo II vive quindi l'idea di una normativa a favore di uno spirituale 'aperto', di una libertà di coscienza e di religione individuale funzionale ad una concezione di fede e di credenza non religiosa liberamente aggiunta e liberamente acquisita, in grado di dare sostegno e forza all'infinita capacità di decidere della coscienza, al vissuto più intimo delle persone, al loro darsi dal di dentro in un percorso di crescita, d'incremento e di mutamento. Un farsi della coscienza, in altre parole, che vuole essere anche e soprattutto riconoscimento e rispetto della provincia più interna e più gelosa del proprio essere, sia essa religiosa, propria, cioè, di chi sente dentro di sé la presenza pervasiva di una entità divina, o, al contrario, fondata esclusivamente su di una razionalità laica. Va da sé che tali espressioni di fede o di convinzioni non religiose esprimono tutta la loro potenzialità, solo se vissute senza imbarazzi e paure, senza che ciò possa costituire ragione di debolezza sociale, o ancora peggio, di discriminazione, costringendo, chi le pratica, a forme di mimetismo o di nascondimento.

Natascia Marchei, *Il diritto al culto nella nuova proposta di legge generale in materia di libertà religiosa*

La legge generale sulla libertà religiosa presenta importanti elementi di novità in relazione alla disciplina dei luoghi e edifici di culto.

Il primo importante aspetto da segnalare è che essa intende colmare un vuoto normativo.

Infatti la materia, compresa nel «governo del territorio» ed assegnata ora, dall'art. 117 Cost. novellato, alla competenza legislativa concorrente tra Stato e Regioni, è regolata da una pluralità di fonti normative, prevalentemente regionali, frammentaria e caotica, ed è ancora priva di una legge generale, di competenza dello Stato (ai sensi dell'art. 117, terzo comma, Cost.), che ne determini i principi ispiratori in modo conforme alla Costituzione.

Questa legge dovrebbe colmare questa lacuna.

Nell'ottica della determinazione dei principi è poi particolarmente significativa l'espressa riconduzione della materia nell'alveo della "libertà di culto" garantita dall'art. 19 della Costituzione. La dichiarazione (contenuta nell'art. 11.1 della proposta), infatti, benché ormai indiscussa nella giurisprudenza costituzionale e nella dottrina, è di grande importanza perché impedisce di restringere la questione della realizzazione o manutenzione dei luoghi di culto nelle ristrette maglie del diritto urbanistico, del governo del territorio o della tutela della pubblica sicurezza.

Luoghi di culto come presupposto all'esercizio della libertà religiosa

Luca Bossi, *This could be the place. Strategie d'insediamento e modelli locali di gestione della diversità: il caso dei luoghi di culto a Torino*

Le città e le aree metropolitane si affermano come spazi cruciali per la contesa sulla riconfigurazione della cittadinanza contemporanea e il riconoscimento delle identità minoritarie. Nel contesto delle migrazioni contemporanee, i luoghi di culto delle minoranze urbane possono essere interpretati come spazi di radicamento e organizzazione, partecipazione e cittadinanza de facto dei gruppi etnici e religiosi. I luoghi di culto sono luoghi della fede, individuale e collettiva, ma anche luoghi di cultura, socialità, welfare, rappresentanza. Le modalità di riconoscimento delle organizzazioni e dei loro luoghi da parte delle istituzioni pubbliche nazionali, regionali e locali giocano un ruolo rilevante: il loro operato può o meno contribuire ai processi di insediamento, riconoscimento e radicamento nel tessuto sociale. In assenza di una legislazione nazionale in grado di uniformare gli scenari, le risposte locali si orientano in direzione di soluzioni empiriche o stratagemmi giuridici: strategie adattive poste in atto dalle organizzazioni religiose per collocarsi entro lo spazio giuridico e contemporaneamente entro lo spazio sociale urbano. Sospesi tra il diritto di espressione religiosa e i timori per la sicurezza pubblica, i nuovi luoghi di culto rappresentano lo sforzo di negoziazione degli spazi da parte di nuovi gruppi sociali che, per mezzo dell'identità religiosa, esperiscono forme collettive di partecipazione alla vita sociale, culturale e politica.

La ricerca in corso si propone di studiare le modalità di insediamento, interazione e integrazione tra lo spazio urbano e alcune organizzazioni religiose minoritarie della città di Torino. Le dinamiche in essere tra istituzioni pubbliche e organizzazioni - le forme istituzionali d'azione, le strategie adottate dalle organizzazioni, i vincoli dell'ambiente e i diversi capitali organizzativi impiegati - sono oggetto dell'analisi.

Mino Mirshahvalad, *Essere una donna sciita in assenza della moschea. Uno sguardo ai rapporti di genere nel centro sciita di Torino*

Questo contributo fa parte di un progetto di ricerca lanciato un anno fa che mira ad analizzare diverse questioni inerenti alla vita delle comunità sciite in Italia. Uno degli aspetti di questa analisi riguarda le donne e le relazioni di genere. Dalle osservazioni finora compiute in tre città d'Italia si può desumere che in assenza della moschea le donne svolgono un ruolo assai importante nella definizione della natura dello spazio di culto. Tuttavia, le organizzazioni Sciite sono molto diverse l'una dall'altra su vari piani e questa diversità fa sì che l'approccio alle relazioni di genere non sia uguale in tutte le sedi del culto Sciita. Vi sono una serie di norme stabilite dagli Ayatollah riguardante il trattamento del luogo di culto che in Italia non possono essere pienamente osservate. In assenza del luogo di culto giuridicamente idoneo al titolo di "moschea", il trattamento del corpo femminile e le relazioni di genere diventano uno dei fattori importanti a offrire la mancata sacralità al luogo di ritrovo di alcune comunità sciite.

Luigi Silvano, *La città e le religioni degli altri: luoghi di culto e inclusione sociale a Costantinopoli (IV-XV sec.)*

La Costantinopoli medievale può definirsi un microcosmo dell'impero bizantino, di cui riflette il carattere multi-etnico e multiculturale. Lungo la sua millenaria storia, in essa si riversano diverse ondate migratorie provenienti dalle più disparate regioni dell'impero e da nazioni vicine e lontane. Queste genti sono spesso portatrici di nuovi modi di intendere e praticare il culto cristiano, quando non di religioni altre. Abbandonata la pratica assimilazionista dei Romani, che erano soliti inglobare nel proprio pantheon le divinità e i culti dei popoli vinti, i governanti e le classi dirigenti dell'impero romano d'Oriente furono apparentemente molto più intransigenti nella difesa dell'unica religione di Stato, il cristianesimo nella sua versione 'ortodossa'; cionondimeno, essi consentirono a più riprese l'insediamento nella loro capitale di 'eretici', categoria molto fluida in cui rientrano, a seconda dei casi, tanto cristiani non ortodossi (come gli 'scismatici' occidentali: Veneziani, Pisani, Genovesi ecc.), quanto adepti di altre religioni (ebrei, musulmani). Cercherò di ragionare sull'inclusione sociale di queste minoranze, talora cospicue, proprio a partire dalle risultanze archeologiche e documentarie relative ai luoghi di culto ad esse riservati in quello che per lunghi periodi fu uno dei più popolosi agglomerati urbani del medioevo europeo, in un arco di tempo che va grossomodo dalla ri-fondazione della città ad opera di Costantino il Grande alla conquista ottomana.

Religione, economia, welfare: modelli economici alternativi in tempo di crisi

Marta Margotti, *Padroni e operai sulla stessa barca? Chiesa dei poveri, lotta di classe e rivoluzione sociale nei gruppi del dissenso cattolico dopo il Sessantotto*

Numerosi gruppi cattolici del "dissenso" attivi tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta in Italia e in Europa occidentale furono portatori di idee e di iniziative di riforma che intendevano rivoluzionare, nello stesso tempo, le "strutture di potere" religiose, politiche ed economiche.

L'analisi delle idee economiche presenti nei movimenti di radicalizzazione cattolica degli anni intorno al Sessantotto permette di individuare la circolazione e la rielaborazione all'interno del cattolicesimo di riflessioni provenienti dalla "nuova sinistra" e dal neo-marxismo, come consente pure di indagare l'uso di categorie religiose per legittimare l'analisi anti-capitalistica e anti-individualistica delle società occidentali. Allo stesso tempo, la ricostruzione di alcune esperienze concrete e alternative di organizzazione economia (attraverso la lotta sindacale, il lavoro cooperativo, la creazione di forme di vita comunitaria o le iniziative di solidarietà con il Terzo mondo) permette di seguire in quale modo e con quali esiti i gruppi della contestazione cattolica tentarono di tradurre nella realtà i principi della "radicalità evangelica" e dell'utopia comunitaria.

Luca Ozzano, *Capitale sociale e innovazione nell'imprenditoria con orientamento spirituale: Il caso dell'Economia di Comunione*

Il movimento dell'Economia di Comunione (EdC) è uno dei fenomeni più interessanti sia nel contesto del Cattolicesimo contemporaneo, sia nell'ambito del mondo dell'imprenditoria di impronta spirituale. L'EdC ha origine all'interno del Movimento dei Focolari (anche noto come Opera di Maria), un movimento cattolico creato negli anni '40 del Novecento da Chiara Lubich. Nei decenni successivi il movimento è cresciuto fino a diventare un fenomeno globale, e uno dei più rilevanti nuovi movimenti cattolici. Inoltre, ha sviluppato con l'EdC un proprio modello di attività imprenditoriale, focalizzato sulla 'cultura del dare'. I suoi punti principali sono lo sviluppo di una relazione umana di condivisione con i soci e i dipendenti, con i clienti e persino con i concorrenti; la trasparenza e la correttezza fiscale; e la sostenibilità ambientale. Benché fondato sulla dottrina sociale della Chiesa, l'EdC è inteso come un modello universale, applicabile indipendentemente dalla fede – o assenza di fede – degli individui coinvolti.

Questa presentazione analizza l'EdC, il suo modello di business e il modello di vita in essa implicito, ma soprattutto il complesso sistema di governance messo in atto per gestire il movimento, attraverso diverse istituzioni e organizzazioni. Il lavoro si basa, oltre che su altre fonti secondarie, su venti interviste in profondità ad imprenditori ed altri operatori EdC, nonché sulle osservazioni effettuate dall'autore a diversi eventi italiani ed internazionali legati all'EdC e al Movimento dei Focolari.

Alessandro Gusman, *La religione, fattore di integrazione socioeconomica? Il caso delle Chiese pentecostali africane*

Basato su oltre dieci anni di ricerca relativa a Chiese pentecostali africane in Uganda e nella diaspora, questo intervento si focalizza sull'analisi delle istituzioni religiose (in particolare le Chiese cristiane) come "fornitrici di servizi" in contesti di crisi; al pari di altre istituzioni non-governative, le Chiese in queste situazioni permettono l'accesso a una gamma di risorse e servizi (cibo, vestiti, abitazione, counselling, ...), soprattutto nei casi in cui il welfare dello Stato e delle organizzazioni internazionali è limitato o non-esistente. In quanto agenti religiosi, le Chiese non si limitano però all'assistenza materiale, ma la affiancano a quella spirituale, all'insegnamento religioso (evangelizzazione) e all'opportunità di avere accesso a una rete di persone creata sulla base della comune appartenenza alla congregazione religiosa. In questo contesto, se da un lato esse funzionano dunque da attori dell'integrazione dei nuovi arrivati in un contesto sociale sconosciuto e spesso ostile, dall'altro la socializzazione avviene in un ambito ristretto e ideologicamente marcato come quello religioso.

Attraverso l'analisi di caso di alcune Chiese pentecostali in Uganda e nella diaspora africana a Torino, si vedrà come queste siano uno spazio comunitario ricostruito attraverso il richiamo a una "identità" che non trova riscontro nel paese di origine; rimane dunque aperta la questione se esse siano più uno spazio di integrazione per i migranti, o di segregazione all'interno di una comunità "inventata" e fortemente normata e normativa.

Matteo Migheli, *Economia e religioni: quale relazione?*

Le diverse religioni hanno sviluppato complessi sistemi di norme etiche che mirano a regolare il comportamento dell'individuo anche nella sfera economica. Sebbene tali norme abbiano conosciuto un'evoluzione nel corso del tempo, le loro radici affondano nei dettati dei testi sacri. Un attento esame dei precetti religiosi in tema di comportamento degli agenti economici, però, ci rivela come questi abbiano saputo aggirare le prescrizioni dei testi sacri e le loro interpretazioni per rendere gli scambi commerciali e i contratti efficaci ed efficienti. In altre parole, le norme religiose lasciano sufficiente spazio agli ordinamenti nazionali perché le differenze esistenti sul piano teorico tra "mondi religiosi diversi" possano essere minimizzate.

Stefania Palmisano, Nicola Pannofino, *Moneta dello spirito. Il modello dell'economia performativa di Damanhur*

Una delle più longeve comunità spirituali d'Europa si trova in Piemonte, in Valchiusella. Fondata a metà degli anni Settanta con l'intenzione di dar vita a un «esperimento sociale» incentrato sui principi di autosufficienza, ambientalismo e ricerca nel campo della spiritualità alternativa, oggi è una confederazione di comunità che conta approssimativamente 500 membri che risiedono in modo stabile.

Nel corso del tempo la comunità ha mutato più volte la propria struttura sociale e organizzativa, attuando una progressiva apertura nei confronti della società esterna con l'intento di integrarsi e legittimarsi nel territorio valligiano. In questa strategia di apertura, un ruolo centrale è stato giocato dallo sviluppo della sfera economica. La crescita delle attività commerciali infatti ha promosso relazioni sempre più intense con la società circostante, esponendo la comunità alla dialettica fra purezza delle origini e compromesso col mondo, tipica della storia dei movimenti utopici. La comunità tuttavia sembra occupare una terza posizione rispetto a queste due opposte polarità e, in linea con altre esperienze di comunità intenzionali contemporanee, intende proporsi come comunità-modello per la transizione verso una società alternativa.

Per comprendere la funzione dell'economia nel contesto in studio riteniamo utile problematizzare la tesi dell'economia «buona», cioè l'assunto dell'influenza unilaterale dei valori morali e delle credenze sulle pratiche commerciali. Contro questa tesi, che connota la retorica di molti studi sulle economie delle comunità spirituali, avanziamo l'idea di una economia performativa, nella quale l'agire economico, in quanto agire che si svolge sul confine tra la comunità e la società esterna, tra i membri e i non-membri, non si limita ad applicare valori e credenze, ma diviene occasione di riflessione critica su di essi, potenzialmente in grado di rielaborare e innovare creativamente la dimensione spirituale. L'economia performativa è generativa di esperienze, individuali e collettive, che contribuiscono a ridefinire il profilo sociale della comunità, laicizzandone la proposta spirituale e incidendo sulle modalità di partecipazione alla vita comunitaria e sulle forme di comunicazione con un pubblico eterogeneo di clienti, visitatori e spiritual seekers.

Questo intervento presenta i principali risultati dell'etnografia condotta all'interno della comunità per la durata di due anni, basata su 20 interviste discorsive con gli imprenditori delle attività commerciali, focus group, colloqui ripetuti con testimoni qualificati e osservazione partecipante.

SCUOLA, LAVORO, POVERTÀ, WELFARE (parte I)

Lavoro, giovani e inclusione sociale

Rosy Musumeci, *Una "generazione perduta"? Vissuti, significati e strategie nei percorsi di (non) lavoro di giovani del Nord e del Sud Italia nella transizione all'età adulta*

Oggetto di analisi di questo contributo sono i percorsi lavorativi di un gruppo di 50 giovani di età 18-30 anni residenti a Torino e a Catania intervistati nel corso del 2016 nell'ambito del progetto di ricerca internazionale "EXCEPT- Social Exclusion of Youth in Europe: Cumulative Disadvantage, Coping Strategies, Effective Policies and Transfer" finanziato all'interno del programma Horizon 2020. Le interviste fanno parte di una più ampia ricerca qualitativa comparativa che ha comportato la conduzione di interviste con 386 giovani in 9 paesi, con il fine di indagare come questi percepiscono la loro situazione di disoccupazione o temporaneità dell'impiego e come cercano di farvi fronte in differenti contesti istituzionali, economici e culturali. Caratteristiche, tappe e strategie individuali di costruzione dei

percorsi lavorativi dei giovani nella fase del corso di vita rappresentata dalla transizione all'età adulta, dall'uscita dal sistema formativo all'ingresso nel mercato del lavoro, possono avere significative ricadute sui loro destini occupazionali e sulle loro scelte di vita. E dalla loro analisi possono derivare utili indicazioni di policy di contrasto degli effetti negativi dell'insicurezza lavorativa sulla futura occupabilità dei giovani, su vari altri ambiti della loro vita e sul futuro della società intera. Il materiale empirico qui utilizzato è analizzato e interpretato, in particolare, attraverso la lente del dualismo territoriale partendo dall'assunto che la (im)mobilità e le transizioni lavorative degli individui, come anche gli esiti delle strategie utilizzate, sono situati nei contesti territoriali (settentrionale e meridionale) di riferimento che pongono vincoli e forniscono opportunità differenziate ai giovani.

Marianna Filandri, Tiziana Nazio, *Strategie dell'ingresso nel mercato del lavoro dei giovani in Europa: il ruolo della famiglia di origine*

I giovani che si affacciano nel mercato del lavoro dopo il conseguimento del titolo di studio, si trovano ad affrontare rischi cresciuti di instabilità lavorativa e salariale. In letteratura è nota l'importanza di iniziare la carriera lavorativa con un'occupazione coerente con il titolo di studio per non cadere nella cosiddetta trappola dei cattivi lavori (Barbera et al. 2010; Barone e Schizzerotto 2011). Uno svantaggio iniziale sul mercato del lavoro ha un effetto marcato e duraturo sulla realizzazione del lavoro nelle fasi successive non solo in Italia ma anche in altri paesi europei (Barone et al. 2011; Blossfeld et al. 2006; Bukodi e Goldthorpe 2009; Hillmert 2011; Maarten et al. 2011). A breve distanza dal conseguimento di una laurea i giovani possono quindi essere occupati in un lavoro coerente al titolo di studio oppure no. Come queste due condizioni sono legate alla retribuzione e al tipo di contratto? Prevalgono prevalentemente effetti cumulativi alto titolo di studio, alta classe occupazionale, alta retribuzione e sicurezza e viceversa? Oppure vi sono tracce di trade off: coloro che accettano lavori pogo pagati o con contratti a termine lo fanno perché coerenti con il proprio titolo di studio? L'obiettivo del lavoro è mostrare una fotografia generale sulla relazione tra salario, sicurezza e coerenza occupazionale dei giovani lavoratori europei. A questo fine: a) selezioneremo i giovani laureati occupati tra i 25 e i 34 anni a non più di cinque anni dal conseguimento del titolo di studio; b) costruiremo poi una tipologia incrociando la classe occupazionale di impiego, (coerenza occupazionale) con il livello retributivo e il tipo di contratto; c) infine metteremo in relazione la tipologia costruita con il la classe sociale di origine dei genitori.

Le analisi multivariate sono condotte sui dati Eu-Silc (European Statistics on Income and Living Conditions) sulle wave 2005 e 2011 per cinque paesi europei: Italia, Francia, Inghilterra, Finlandia, Polonia. In particolare considereremo qual è il profilo dei lavoratori coerenti e non, con alta e bassa retribuzione e con contratti a termine o meno, considerando contemporaneamente sia variabili individuali sia familiari (genere, età, stato civile, numero di percettori, presenza di figli, zona geografica, titolo di godimento dell'abitazione). Questo disegno ci mette in grado di considerare la situazione dei giovani anche in base alla fase di transizione alla vita adulta nella quale si trovano e in base alla loro origine sociale.

Sonia Bertolini, Valentina Goglio, Valentina Moiso, Paola Maria Torrioni, *Leaving home in insecure conditions. The impact of welfare state and housing market in Europe*

Leaving the home of origin is regarded as one of the key markers of the transition to adulthood. Previous studies have shown that the degree to which labour market vulnerability affects decisions about leaving the parental home and forming a family differs across countries and across different welfare state regimes. In countries that provide more generous supports for youth, the impact of labour market weakness on housing autonomy is reduced. Still, it remains unclear what dimensions of the institutional setting may be most important when it comes to buffering the relationship between labour market insecurity and individual autonomy among young people.

Against this background, the paper uses multilevel models to investigate whether and how passive labour market policies and the structure of the housing market can moderate the relationship between labour market exclusion and youth housing autonomy.

The results show that the level of expenditure on passive labour market policies, as well as the level of coverage of these policies, do not play a moderating role on the association between unemployment and housing autonomy, suggesting that further investigation in this domain would benefit from the inclusion of qualitative information on the design of passive measures. On the contrary, the structure of the housing market shows a positive role, although relatively low, in moderating the association between unemployment and housing autonomy, together with a negative moderating role of the level of indebtedness of the households. These findings shed light on the domains where policy intervention might provide better returns when it comes to foster the achievement of housing autonomy for youth.

Keywords: autonomy, transition, adulthood, housing market, passive labour market policies, mortgage market.

Dalit Contini, Marianna Filandri, Lia Pacelli, *I neets in Italia: un'analisi longitudinale*

La condizione di NEET è particolarmente drammatica sia per gli individui che si trovano in questa condizione e sono di conseguenza esposti a conseguenze negative su molti fronti (Eurofound 2012; Rosina 2015) sia per la società in generale. Tutti i NEET condividono la caratteristica comune di essere giovani che non stanno accumulando capitale umano attraverso la partecipazione al mercato del lavoro o al sistema di istruzione, ma i vari gruppi all'interno della categoria NEET possono avere esigenze e caratteristiche molto differenti (Yates e Payne 2002; Furlong 2006). Sono infatti compresi in questa categoria le giovani madri o i giovani con disabilità (Eurofound 2016). Questa eterogeneità si accompagna a una diversità delle implicazioni politiche: le risposte in termini di misure di contrasto al fenomeno dei NEET devono infatti tenere conto della composizione della popolazione, nonché della permanenza nello stato di NEET.

La drammaticità del problema ha attirato l'attenzione di molti studiosi. Tuttavia si sente ancora la necessità di un'analisi della composizione del gruppo dei NEET, nonché il superamento di una diffusione stereotipata dei comportamenti, atteggiamenti e aspirazioni dei giovani. Inoltre la maggioranza degli studi analizza il fenomeno senza tenere conto della durata nella condizione di NEET, ma principalmente con analisi trasversali. Per cercare di comprendere meglio la portata del fenomeno proponiamo dunque un approccio longitudinale e comparato. A questo fine abbiamo analizzato i dati EU-SILC per il periodo dal 2008 al 2014 selezionando i giovani tra i 16 e i 29 anni e osservando la loro condizione (occupati, studenti o NEET) per 48 mesi. In questo modo abbiamo potuto distinguere pattern diversi di persistenza nella condizione di NEET. L'Italia è di particolare interesse in quanto c'è il più alto numero di giovani NEET in termini assoluti in Europa: 2,4 milioni di persone tra i 15 e i 29 anni. In termini relativi sul totale della popolazione giovane l'Italia è seconda solo alla Grecia, ma comunque con un tasso di crescita molto elevato: più di 10 punti percentuali in dieci anni (ns elaborazioni su dati Eurostat). I primi risultati mostrano che a seconda dei paesi la condizione di NEET può essere uno stato persistente, ossia una condizione di lungo periodo che riguarda prevalentemente una fascia svantaggiata dei giovani, mentre in altri molti più giovani sperimentano periodi di NEET ma solo per brevi periodi di tempo.

Sonia Bertolini, Antonella Meo, Valentina Moiso, *Tra inclusione ed esclusione sociale: i giovani precari in Italia*

Il contributo presenta analisi e riflessioni sulle ricadute sociali della precarietà del lavoro, focalizzando in particolare le conseguenze dell'insicurezza lavorativa sull'esclusione sociale dei giovani. Particolare attenzione viene prestata a indagare come i vissuti della precarietà lavorativa e l'assenza di adeguate misure di contrasto possono portare i giovani a comporre particolari intrecci tra autonomia abitativa e autonomia economica, ricorso al sostegno formale e informale. In questo quadro emergono particolari connessioni tra la precarietà lavorativa e le condizioni abitative dei giovani intervistati, le pratiche di consumo, le forme di deprivazione e i fattori di vulnerabilità a cui sono esposti, le loro modalità di ricorso alle reti informali e alle politiche. Al contempo, sullo sfondo emergono rappresentazioni di sé e progetti per il futuro. L'analisi si inserisce nella ricerca comparata europea Except, "Social Exclusion of Youth in Europe: Cumulative Disadvantage, Coping Strategies, Effective Policies and Transfer", Horizon 2020 (<http://www.except-project.eu>), che vede coinvolti otto paesi oltre all'Italia (Bulgaria, Estonia, Germania, Grecia, Inghilterra, Polonia, Svezia, Ucraina). La presentazione si basa sul caso italiano mettendone a fuoco le specificità in rapporto agli altri paesi europei, basandosi su un'ampia documentazione empirica raccolta prevalentemente con interviste semi-strutturate a giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni nelle città di Torino e di Catania.

Silvia Pasqua, Marianna Filandri, Emanuela Struffolino, *Lavorare in due basta? Una analisi su povertà e lavoro tra coppie con figli in Europa*

La classica identificazione tra disoccupazione e povertà è stata messa in discussione già da tempo. In questo quadro si spiega la rilevanza del fenomeno dei working poor che viene citato come tema centrale quando si parla di problemi sociali sia dagli studi anglo-americani, fin dalla metà degli anni '80 (Bane e Ellwood, 1983; Danziger e Gottschalk, 1986; Klein e Rones, 1989), sia dalle ricerche svolte sul contesto europeo più di recente (Airio, 2010; Bardone e Guio, 2005; Peña-Casas e Latta, 2004).

Tra i meccanismi che concorrono ad aumentare le probabilità di essere working poor, il basso salario ricopre un ruolo fondamentale. Tuttavia, il solo basso salario non è sufficiente per definire la condizione di povertà nel lavoro. Infatti, è necessario distinguere la povertà retributiva dalla povertà da grande famiglia, utilizzando la prima categoria per identificare coloro che non sfuggirebbero alla povertà se potessero contare solo sul proprio salario (Allègre, 2008; Marx e Nolan, 2000).

Un secondo meccanismo riguarda infatti la struttura dei redditi familiari, che fa sì che donne e giovani con basso salario spesso rappresentino una fonte secondaria di reddito nel nucleo (Eurostat, 2010; Gardiner e Millar, 2006), aumentando la loro esposizione al rischio individuale di essere working poor. A complemento, anche altre due dimensioni del labour force attachment, ovvero la discontinuità lavorativa e la sottoccupazione (come funzione della quantità di lavoro svolta sul totale teorico di full-time) sono prevalentemente sperimentate dalle medesime categorie di lavoratori, contribuendo ad aumentare ad aumentare la loro probabilità di essere lavoratori poveri (Crettaz, 2013; Crettaz e Bonoli, 2011).

L'articolo mira a fornire un'analisi comparata della condizione di povertà dei lavoratori e delle lavoratrici in coppia in Europa utilizzando sia un indicatore di povertà oggettivo (famiglie con reddito inferiore al 60% del reddito mediano) sia uno soggettivo (capacità di arrivare a fine mese). Le famiglie dual-earner sono sempre meno a rischio di povertà delle coppie mono-reddito? E tra queste ultime come cambia il rischio di povertà se a lavorare è la donna rispetto all'uomo? Infine come cambia il peso dei figli in base alla struttura dei redditi familiari? Per rispondere a queste domande si utilizzeranno i dati Eu-silc 2014 per 31 paesi.

Diventare cittadini a scuola: strumenti e pratiche per l'inclusione degli allievi a rischio di marginalità sociale

Pietro Cingolani, Viviana Premazzi, Roberta Ricucci, *Fare Scuola Insieme. Fattori di marginalità sociale e pratiche promosse nelle scuole piemontesi per favorire l'inclusione*

Il tema della dispersione e delle difficoltà che gli alunni di origine straniera vivono nei percorsi di inserimento scolastico continua ad essere prioritario nell'agenda educativa. In questo intervento si presentano i risultati di una ricerca volta ad esplorare i fattori alla base di dispersione e abbandono e le risposte elaborate a livello locale. Verrà presentato un ventaglio di pratiche e strumenti didattici messi in atto da alcune scuole piemontesi di primo e di secondo grado. Nella ricerca particolare attenzione è stata rivolta all'alleanza educativa tra scuola, famiglia ed extrascuola e alla valorizzazione dei punti di vista degli insegnanti.

Ainhoa Aparicio Fenoll, *English Proficiency and Test Scores of Immigrant Children in the US*

Questo intervento esplora quanto delle differenze nei punteggi dei test tra nativi e immigrati può essere attribuito alla mancanza di competenza nella lingua inglese. Per identificare l'effetto causale delle abilità linguistiche sui punteggi dei test cognitivi, si è analizzato come l'abilità linguistica sia strettamente correlata all'età al momento di arrivo, e come i bambini migranti arrivino a differenti età e da differenti Paesi. Utilizzando i dati dalla New Immigrant Survey, si è riscontrato come il fatto di parlare inglese molto male o male possa spiegare il 35% delle differenze nei risultati tra nativi e immigrati nei test linguistici standardizzati. Tuttavia non si sono riscontrati effetti fondamentali del linguaggio sui test di calcolo matematico.

Giulia Maria Cavaletto, *(S)vantaggi cumulativi: lo snodo cruciale della scelta della scuola superiore*

La scelta della scuola superiore si configura, nel sistema scolastico italiano, come una "scelta cruciale" (Gambetta, 1990; 1996), soprattutto in ragione del fatto che i percorsi che possono essere intrapresi generano chance occupazionali molto diverse, aprono scenari di formazione terziaria o di più ravvicinato ingresso nel mondo del lavoro, e non da ultimo godono di reputazioni sociali assai differenti. Un aspetto cruciale di tale momento di scelta deriva dalla presenza di alcuni elementi chiave che, se compresenti e accumulati nel corso della biografia dello studente, possono incoraggiare scelte scolastiche lunghe, socialmente più valutate ed economicamente più vantaggiose in termini di prospettive occupazionali. La fotografia che il contributo vuole offrire riguarda quindi i fattori favorevoli o viceversa penalizzanti secondo una logica cumulativa, sia in quanto eventi che occorrono in diversi momenti del tempo, in successione; sia secondo una logica fondata sul peso, ancora rilevante, di alcune variabili ascritte. Tale contributo si fonda su dati secondari di tipo istituzionale (Istat; MIUR; OCSE) a livello nazionale e locale ed utilizza l'approccio del corso di vita e delle transizioni individuali e familiari come chiave di lettura delle biografie scolastiche.

Paola Gianì, *C'è un tempo per seminare e un tempo per accompagnare. Le attività per l'inserimento scolastico dei nuovi arrivati*

Il Nostro Pianeta è un'associazione nata nel 2008 con l'obiettivo di sostenere nel percorso formativo gli adolescenti di fascia debole, in particolare figli della migrazione. La sfida dei nuovi arrivati pone alla scuola e alla comunità educante seri motivi di riflessione. Il gap nel successo scolastico tra italiani e ragazzi figli di migranti, statisticamente riscontrabile anche tra chi sia stato scolarizzato in Italia, è ancora più grande quando si affaccino al mondo dell'istruzione adolescenti parzialmente scolarizzati altrove. Lo sradicamento e lo scoraggiamento inducono all'abbandono. È nella relazione educativa attenta alle caratteristiche di ciascuno che gli adolescenti crescono e diventano donne e uomini, cittadini di questo Paese: il nostro lavoro è un'opera paziente di accompagnamento dei percorsi educativi, che parte da un bilancio delle competenze e da un corretto orientamento e cerca di rammendare la tela delle conoscenze e delle competenze trasversali, riannodare i fili della fiducia e della collaborazione tra famiglia, docenti, compagni di scuola e opportunità dell'extra scuola, far emergere vocazioni, personalità e motivazione dell'adolescente, considerato nella sua unicità.

Ludovico Albert, *Scuole, enti e territori: l'alleanza tra docenti ed educatori per l'inclusione contro la dispersione*

Il progetto "Provaci ancora, Sam!", si realizza attraverso la stretta collaborazione tra 40 Istituzioni scolastiche, la Città di Torino (Assessorati all'Istruzione ed Edilizia Scolastica, alla Salute Politiche Sociali e Abitative e ai Diritti), l'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte, la Compagnia di San Paolo, l'Ufficio Pio e la Fondazione per la Scuola e una rete territoriale di Associazioni con finalità sociali non a scopo di lucro, di Parrocchie e Oratori. Grazie all'apporto delle associazioni, si prendono in carico le bambine e i bambini più difficili, sia nel tempo scuola, sia nell'extrascuola. L'intervento è mirato su tutta la classe e vede sempre più presente l'apporto delle associazioni anche nel percorso curricolare scolastico in senso stretto. In particolare gli obiettivi sono:

- strutturare un intervento preventivo in 135 classi, dalla Scuola Primaria fino alla Scuola Secondaria di primo grado, per assicurare l'apprendimento delle competenze irrinunciabili del primo ciclo d'istruzione, tra le quali le competenze di cittadinanza;
- prevenire il fallimento formativo nel delicato passaggio tra Scuola Primaria e Scuola Secondaria di primo grado;
- favorire il successo formativo di tutti le allieve/i attraverso l'elaborazione di un curriculum per "nuclei essenziali" e l'adozione di strategie didattiche inclusive;
- sostenere e potenziare la sinergia e l'integrazione tra il lavoro dei docenti e degli educatori al fine di consolidare la "comunità educante";
- favorire l'integrazione tra la realtà scolastica e la realtà extrascolastica creando condizioni di dialogo costante;
- adottare un approccio preventivo e di lavoro di squadra.

DIRITTI EGUALI PER TUTTI?

Parte I

Andrea Giorgis, *La cittadinanza nello stato costituzionale contemporaneo*

Il fenomeno migratorio tende oggi a riproporre una situazione per alcuni aspetti simile a quella che caratterizzava l'ordinamento feudale e cetuale pre-rivoluzione francese: persone che stabilmente vivono e lavorano una accanto all'altra, nello stesso contesto materiale, sono sottoposte a regimi giuridici differenziati, sono diverse di fronte alla legge e non godono degli stessi diritti.

Questa situazione solleva problemi di carattere non solo politico e sociale, ma anche costituzionale.

Se si sofferma l'attenzione sulle norme che disciplinano l'acquisto e la perdita della cittadinanza (secondo il paradigma dello *ius sanguinis*), appare difficile non scorgere una tensione tra tali norme e alcuni principi fondamentali dello Stato costituzionale contemporaneo, quali, ad esempio, il principio di uguaglianza (nei suoi molteplici profili a cominciare da quello dell'uguaglianza di fronte alla legge), il principio democratico (inteso come diritto di ogni essere umano di poter prendere parte alla definizione delle leggi che disciplinano la società in cui stabilmente vive e lavora e alle quali è dunque sottoposto), il principio dell'universalità dei diritti fondamentali (quale

riflesso del diritto di ogni persona, in quanto essere umano, a una vita libera e dignitosa). Da questi principi parrebbe infatti discendere, in tema di cittadinanza, un principio che potrebbe essere così sintetizzato: tutti coloro che stabilmente vivono e lavorano in Italia e sono dunque sottoposti alla sovranità della Costituzione devono essere (e/o poter diventare) cittadini italiani. Il che non significa affermare un diritto di tutti gli individui a entrare in Italia e a diventare cittadini italiani, ma semplicemente che se si è stati ammessi sul territorio - secondo quanto prescrivono le norme costituzionali, europee e di legge sul diritto di asilo e sul diritto di immigrazione - e se la presenza sul territorio ha assunto i caratteri della stabilità e si proietta nel futuro, allora si è altresì titolari di un diritto a far parte della comunità civile, politica e statutale in condizioni di piena uguaglianza.

Per risolvere e comporre simile tensione le strade che si possono imboccare sono essenzialmente due. a) Quella che conduce a ipotizzare l'incostituzionalità della vigente disciplina legislativa della cittadinanza e di ogni disciplina che tenda a trasformare la cittadinanza in un privilegio di status, in fattore cioè di esclusione e discriminazione anziché, come all'origine dello Stato nazionale, di inclusione e parificazione; oppure b) quella che sollecita un'interpretazione "estensiva" e "adeguatrice" del significato e dell'ambito di applicazione dei principi costituzionali su ricordati, a cominciare dal principio di uguaglianza di cui all'art. 3, primo e secondo comma, della Costituzione, in relazione ai diversi settori dell'ordinamento e ai diversi diritti sostanziali/fondamentali, il cui godimento da parte degli stranieri è escluso o irragionevolmente limitato.

La giurisprudenza di merito e di legittimità ha imboccato questa seconda strada, valorizzando innanzitutto il contenuto antidiscriminatorio del principio di uguaglianza formale

Giorgio Sobrino, *Le discriminazioni verso i non cittadini operate dagli enti territoriali*

Alcuni anni orsono – in coincidenza con la riforma dell'art. 54 del testo unico sugli enti locali operata dal decreto-legge n. 92/2008 (c.d. "pacchetto sicurezza"), che aveva ampliato notevolmente i presupposti per l'esercizio del potere di ordinanza dei Sindaci – si è assistito ad un fenomeno significativo: la ripetuta violazione del principio di uguaglianza formale da parte di fonti emanate dagli enti territoriali nell'esercizio della potestà normativa loro riconosciuta dalla Costituzione. Ordinanze dei Sindaci, regolamenti e delibere comunali, ma anche leggi regionali (in particolare nelle Regioni del Nord Italia) hanno introdotto delle discriminazioni rilevanti nei confronti dei "non cittadini" (stranieri extracomunitari, e non solo) residenti nei rispettivi territori, ledendone diritti essenziali come quello alla salute, all'assistenza sociale, al lavoro o all'abitazione.

L'intervento nel panel in oggetto mira a descrivere questo fenomeno nei suoi aspetti salienti e a dare conto della – altrettanto significativa – "reazione" della giurisprudenza, che, su iniziativa spesso di associazioni e di altri soggetti collettivi finalizzata specificamente alla tutela dei diritti degli stranieri, ha "sanzionato" le discriminazioni in parola in modi diversi. L'analisi della giurisprudenza, in particolare, consente di svolgere alcune riflessioni sull'attuale ricostruzione e significato del principio costituzionale di uguaglianza, e di valutare criticamente le innovazioni in materia di "sicurezza delle città" e poteri dei Sindaci introdotte di recente dal legislatore statale, con il c.d. "decreto Minniti" (d.l. n. 14/2017).

Enrico Gargiulo, Alessandro Maiorca, *Confini invisibili: la cittadinanza locale tra stratificazione civica, inclusione differenziale e inesistenza amministrativa*

Il paper qui proposto muove da un percorso di ricerca sull'esclusione dalla residenza anagrafica a livello locale per sviluppare un ragionamento più ampio sul senso e sulle conseguenze dei "confini" che, nell'Italia degli ultimi anni, attraversano i territori comunali in conseguenza di tale esclusione. I confini prodotti dall'operato di quei comuni che, in maniera illegittima, rifiutano di iscrivere nei propri registri persone appartenenti a gruppi di individui "indesiderati" e "sgraditi" non sono strutture materiali o dispositivi giuridici in grado di provocare, direttamente, una separazione di tipo spaziale. Piuttosto, si tratta di barriere amministrative capaci di marcare confini, invisibili, che dividono internamente la popolazione comunale, istituendo distinzioni tra cittadini locali "di serie A" e "di serie B".

I confini amministrativi oggetto di questo paper, nello specifico, producono un netto incremento della stratificazione civica (Lockwood, 1996; Morris, 2003), moltiplicando gli statuti giuridici che legano gli individui allo stato italiano, e danno luogo a forme di inclusione differenziale.

Nel produrre questi effetti, le barriere che ostacolano l'accesso alla residenza, erette in nome della sicurezza e della difesa dell'ordine pubblico, possono tradursi, alternativamente, in dinieghi formali palesemente *contra legem*, in dinieghi informali o in rifiuti formali apparentemente legittimi ma in realtà pretestuosi. Nel primo caso, l'avvenuto diniego è registrato adducendo come motivazione il mancato soddisfacimento di requisiti assolutamente non previsti dalla legge, spesso (sebbene non necessariamente) introdotti da ordinanze o circolari. Nel secondo caso, il diniego avviene a voce, in modo da non lasciare tracce amministrative: gli operatori degli uffici anagrafici invitano coloro che

richiedono l'iscrizione a non consegnare la propria dichiarazione di residenza perché "incompleta" o perché (sulla base di ragioni quasi sempre poco chiare) non sussisterebbe il diritto all'iscrizione. Nel terzo caso, infine, il rifiuto della residenza è motivato con la mancanza del requisito dell'abitudine della dimora – e perciò appare legittimo –, ma è formalizzato a seguito di accertamenti il cui esito è quantomeno discutibile, dato che risultano negativi nonostante la persona viva effettivamente nel luogo dichiarato, facendo perno, in maniera arbitraria, sulle condizioni dell'alloggio.

Cristina Bertolino, *Territori e immigrazione tra diritto di respingimento e dovere di accoglienza*

La disperata ricerca di una cittadinanza più 'degnata', certamente "pregiata", continua a spingere ogni anno migliaia di profughi e di immigrati a solcare le insidie del Mediterraneo e a transitare da luoghi 'ostili' per raggiungere nuovi territori e tentare, superandone le frontiere, di stabilirvisi.

Di fronte a queste 'pressioni' migratorie emerge sempre più impellente un dilemma normativo che appare irrisolvibile e che necessita invece – affinché il diritto possa svolgere la sua fisiologica funzione di gestione dei fenomeni sociali in un quadro di effettiva applicazione delle garanzie costituzionali – di trovare soluzione. Da un lato vige infatti il principio universale della pari dignità degli individui in quanto esseri umani, dal quale discenderebbe un incondizionato dovere di accoglienza e di ospitalità dello straniero e, simmetricamente un diritto di quest'ultimo di essere accolto. Dall'altro, vi è l'innegabile diritto degli ordinamenti di respingere i nemici, di affermare la propria sovranità ed il proprio dominio sul territorio nazionale e, dunque, il corrispondente diritto di esclusione dello straniero.

Si intende dunque riflettere su queste due opposte tendenze onde comprendere se si tratti effettivamente di una insolubile dicotomia/antinomia del nostro secolo o se non si possa invece prospettare un possibile equilibrio fra un'apertura incondizionata all'immigrazione e una ostile e rigida chiusura dei territori.

Valeria Marcenò, *Una politica di coesione sociale attraverso il pubblico impiego*

Il tema sul quale ci si propone di riflettere è relativo al rapporto tra stranieri e il lavoro, più particolarmente all'accesso degli stranieri al pubblico impiego.

L'accesso dello straniero al pubblico impiego può, infatti, costituire una sorta di "cartina di tornasole" per valutare la tenuta di alcuni concetti e delle loro concezioni, da quello di comunità a quello di cittadinanza, fino a quello dei diritti e dei doveri riconosciuti agli stranieri.

La riflessione muove dall'analisi della legislazione e della giurisprudenza italiana, dalla quale emerge l'esistenza di una forte discrasia: la giurisprudenza, costituzionale e (parte di quella) ordinaria, sulla scia di quella sovranazionale, rivela una generale tendenza a ridurre la distanza, dal punto di vista dell'accesso all'impiego pubblico, tra lavoratori cittadini (italiani ed europei) e lavoratori stranieri; la legislazione mostra maggiori resistenze, leggendo le disposizioni costituzionali alla luce delle ragioni di ordine pubblico e sicurezza; la pubblica amministrazione manifesta una chiusura, o comunque si presenta rigida e poco propensa a lottare contro le disuguaglianze, ricorrendo alla pubblicazione di bandi che prevedono la clausola di riserva in favore del cittadino (italiano o europeo), dando così vita a quello che può essere qualificato il cittadino "privilegiato".

Implicita alle diverse posizioni è la radicale contrapposizione tra due concezioni di cittadinanza: la cittadinanza come appartenenza, cui si è certamente ispirata quella parte della giurisprudenza comune che si è affidata al dato testuale della legislazione in materia per giustificare la legittimità della esclusione del cittadino straniero; e la cittadinanza come partecipazione, cui si è ispirata quella parte della giurisprudenza che ha denunciato l'illegittimità della discriminazione a scapito del lavoratore straniero. La prima concezione è necessariamente escludente; la seconda, al contrario, necessariamente includente.

La riflessione è volta a evidenziare il carattere "dignitario" del lavoro, ossia la sua propensione a operare come strumento che consente all'individuo di conquistare la libertà dal bisogno, la libertà da qualunque situazione di debolezza che possa costringere la persona ad assoggettarsi all'altrui potere: concorrere, con il proprio lavoro (qualunque forma assuma), al progredire materiale e spirituale della vita sociale è un diritto – nella misura in cui permette lo sviluppo della persona umana – e, allo stesso tempo, un dovere – nella misura in cui permette l'arricchimento della comunità.

Antonio Mastropaolo, *La scuola è aperta a tutti: l'istruzione tra diritto e dovere*

Il lavoro che si vuole presentare investe il rapporto tra cittadinanza, istruzione e sicurezza. Il tema ha a che vedere non tanto con l'aspetto, da sempre sottolineato, dell'istruzione come strumento di emancipazione dell'uomo

contemporaneo che deve essere garantito entro lo Stato, quanto piuttosto con l'interesse che, oggi più che mai, lo Stato, in quanto che detiene il monopolio della forza legittima, ha a formare coloro che vivono nel suo territorio per proteggere la stessa continuità della comunità nazionale. È difficile, in questa prospettiva, sfuggire a una qualche forma d'inquadramento concettuale, che trascende lo spazio propriamente giuridico, nell'affrontare il problema oggetto di questo lavoro. Due aspetti sono qui significativi. Il primo è di per sé ovvio: ogni entità sociale collettiva si pone il problema in modo diretto o indiretto dell'istruzione e dell'educazione dei suoi componenti, poiché sono questi elementi necessari al mantenimento della coesione sociale nel tempo. Il secondo è connesso all'"orientamento di senso" delle costituzioni contemporanee, anche se non manca a sua volta di avere origini antiche, e può essere riassunto nell'idea moderna di partecipazione dell'uomo alla vita della comunità, che deve essere formato nella sua cittadinanza democratica, con tutte le ambiguità "disciplinari" di fondo che conseguono da una siffatta idea. Sulla base di queste considerazioni sarà possibile svolgere alcune considerazioni sulle previsioni della Costituzione italiana in materia di diritto all'educazione e di diritto all'istruzione, nonché sulla loro concreta attuazione legislativa.

Manuela Consito, *I "confini" nella tutela della salute dello straniero*

Il contributo intende offrire una lettura della salute e dei suoi confini rispetto alla persona dello straniero, visto sia come soggetto di un rapporto di pubblico servizio (destinatario di prestazioni sanitarie) che come portatore, normalmente, di soli interessi legittimi all'ingresso e al soggiorno sul territorio nazionale (limiti di salute pubblica).

Si intende porre attenzione alla perdurante tensione – e alla necessità di trovare, in concreto, ragionevoli punti di equilibrio – tra il diritto fondamentale alla salute degli stranieri e la pretesa degli Stati ospitanti di limitare l'ingresso oppure il soggiorno degli stranieri sul proprio territorio per ragioni di sicurezza e ordine pubblico.

È una dicotomia che emerge in modo espresso nella disciplina dedicata all'immigrazione, che in punto di diritto alla salute dello straniero si esprime in termini di regolarità o irregolarità circa la presenza di questi sul territorio nazionale, cui appare condizionata l'esigibilità di talune prestazioni sanitarie che risulta variabile in ragione del legame con il territorio dello Stato ospite.

Ne deriva una possibile declinazione del diritto alla salute come condizionato dai limiti alla libertà di circolazione e soggiorno dello straniero dentro e fuori i confini nazionali e, oggi, dell'Unione europea.

Parte II

Alessandra Algostino, *Quando i diritti sono diseguali: profili costituzionali degli accordi di riammissione*

Gli accordi di riammissione si presentano come emblematici della trasformazione delle politiche e delle norme in materia di immigrazione, che sempre più si annodano intorno al contrasto all'immigrazione irregolare, del quale elemento cardine è il rimpatrio, garantito attraverso la cooperazione con Stati terzi (di origine o di transito dei migranti). Il contenuto (ma anche la forma) degli accordi di riammissione rendono palesi le ambiguità della proclamazione di diritti universali, uguali per tutti, che si attenuano, quando non scompaiono, se i titolari sono semplici persone umane. Ça va sans dire che ciò comporta, all'inverso, la persistenza di una connessione fra diritti e cittadinanza, con l'assunzione da parte di quest'ultima di un ruolo escludente.

L'intervento si propone di riflettere sui punti di collisione degli accordi di riammissione con i diritti umani e le norme costituzionali: dalla loro conclusione in forma semplificata o iper-semplificata, con la conseguente mancanza di una legge di autorizzazione alla ratifica, alla violazione della riserva di legge in materia di immigrazione; dalla violazione di diritti fondamentali come il diritto alla vita, il divieto di trattamenti inumani o degradanti, la libertà personale, al vulnus al principio di non refoulement e al diritto di asilo. Obiettivo della ricerca è altresì indagare le possibilità di tutela dei diritti a fronte di situazioni nelle quali il diritto è spesso evanescente, i titolari dei diritti deboli e la disuguaglianza di libertà storicamente asimmetriche, come quella di circolazione, può trascinare in genocidio.

Mia Caielli, *La public interest litigation italiana nella lotta alle discriminazioni a danno degli stranieri*

Muovendo dalla constatazione del ruolo centrale assunto dalle corti ordinarie, costituzionali e sovranazionali nella costruzione del diritto antidiscriminatorio contemporaneo, il presente contributo intende soffermarsi sulla natura delle azioni processuali all'origine delle più significative pronunce in materia di tutela dei diritti fondamentali degli stranieri.

In particolare, pare di notevole rilevanza la recente evoluzione delle funzioni di molteplici associazioni impegnate a rappresentare gli interessi degli stranieri: all'attività di ricerca, formazione, consulenza in materia di diritti degli immigrati si è man mano affiancata quella, sempre più efficace, di azione in giudizio, grazie alla collaborazione di studi legali e singoli avvocati specializzati nella lotta alle discriminazioni vietate dal TU Immigrazione e dal d.lgs 215/2003 di recepimento della Direttiva 43/2000/CE.

È stato dunque intrapreso un cammino che vede i giudici agire "in sintonia" con quella parte della società civile impegnata a tutelare coloro che, non avendo la titolarità né dell'elettorato attivo, né di quello passivo, con difficoltà possono far udire la loro voce nelle aule legislative, mentre più agevolmente possono raggiungere le aule dei tribunali per far valere il loro diritti. La previsione della legittimazione attiva a organizzazioni non governative, fondazioni, associazioni ed enti impegnati nella tutela dei diritti umani ha dato così vita a modalità di utilizzo dell'apparato giurisdizionale domestico ed europeo in parte innovative che molto somigliano alla public interest litigation di matrice statunitense e che hanno portato a un'estensione del concetto di discriminazione diretta. Tra le diverse forme che la discriminazione diretta può assumere, v'è infatti oggi anche quella che viene comunemente definita come "discriminazione per dichiarazione": la reazione alle dichiarazioni discriminatorie rese da soggetti pubblici o privati può essere considerata uno degli esempi più significativi dei nuovi poteri attribuiti dal d.lgs. 215/2003 all'associazionismo di agire in nome proprio nei casi in cui non vi siano vittime identificabili della condotta discriminatoria allo scopo di dare effettività alla normativa anti-discriminatoria e, di conseguenza, contribuire al mutamento del clima socio-culturale di ostilità verso gli stranieri e le minoranze etnico-razziali.

Magda Bolzoni, Enrico Gargiulo, *Barriere amministrative nell'accesso ai diritti: la questione della residenza per richiedenti asilo e rifugiati*

Le forme di esclusione dal welfare che interessano i non cittadini, e in particolare i richiedenti asilo e i rifugiati, sono molteplici, e spesso piuttosto articolate. A monte di queste forme, infatti, agiscono con frequenza meccanismi escludenti di tipo istituzionale che, facendo perno su norme, procedimenti amministrativi e prassi burocratiche, condizionano, direttamente o indirettamente, l'accesso alle prestazioni sociali.

La più insidiosa di queste forme di esclusione è costituita da un insieme di meccanismi burocratici che ostacolano – o quantomeno rallentano – l'accesso ai diritti sociali. Tali dispositivi, nello specifico, producono il rifiuto dell'iscrizione anagrafica, precludendo la fruizione di prestazioni e servizi sociali e sanitari e rendendo anche difficoltoso il rinnovo del permesso di soggiorno. La mancata inclusione, in questo caso, assume le sembianze di barriere amministrative che impediscono un pieno riconoscimento e depotenziano gli statuti giuridici acquisiti.

Il rifiuto della residenza è un fenomeno molto diffuso: negli ultimi anni, numerose amministrazioni comunali, formalmente o informalmente, hanno introdotto requisiti per ottenere l'iscrizione anagrafica più restrittivi di quelli previsti dalla normativa statale o hanno interpretato i parametri esistenti in maniera svantaggiosa per gli utenti. Queste amministrazioni hanno evitato di registrare come residenti richiedenti asilo e rifugiati: persone, dunque, regolarmente presenti in Italia e aventi diritto all'iscrizione secondo le leggi italiane. In questo modo, hanno conseguito effetti escludenti sia di ordine simbolico – marcando la distinzione tra cittadini locali "legittimi" e "illegittimi" – sia di tipo materiale – provocando il mancato accesso a benefici e prestazioni di carattere sociale, sanitario ed economico.

Il paper qui proposto, muovendo da un percorso di ricerca che si è andato articolando negli ultimi anni attraverso un insieme di strategie di indagine diversificato e mediante l'uso di differenti fonti, intende analizzare i meccanismi sopra descritti focalizzandosi sulla questione della residenza con riferimento a richiedenti asilo e rifugiati.

Lorena Milani, Cristina Boeris, *L'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" nella scuola italiana e il suo ruolo nella prospettiva del contrasto all'illegalità e dello *ius soli**

In Italia la legge del 13 luglio 2015/n°107, detta la "Buona scuola" nell'art.1 afferma che tra gli obiettivi formativi è prioritario lo "sviluppo delle competenze in materia di cittadinanza attiva e democratica attraverso la valorizzazione dell'educazione interculturale e alla pace, il rispetto delle differenze e il dialogo tra le culture, il sostegno dell'assunzione di responsabilità nonché della solidarietà e della cura dei beni comuni e della consapevolezza dei diritti e dei doveri". Questi obiettivi formativi sono il cuore di uno specifico insegnamento denominato "Cittadinanza e Costituzione" che va a potenziare il ruolo delle istituzioni scolastiche nel loro impegno a favore della legalità che risponde a molteplici bisogni educativi: le difficoltà di apprendimento, l'abbandono degli studi, il disprezzo per le regole che spesso diventa microdelinquenza e bullismo.

L'organizzazione dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" resta però problematico, soffre di frammentarietà e marginalità, viene inteso come un corpo estraneo, una "materia" aggiuntiva, invece di costituire il

baricentro attorno al quale tutte le materie dovrebbero gravitare, anche perché questa prospettiva richiede una riorganizzazione radicale della programmazione disciplinare e una trasformazione profonda del "fare lezione" che non può più limitarsi alla semplice lezione frontale, ma deve adottare metodologie attive e curare la dimensione relazionale, perché ogni metodologia diventa efficace o inefficace a seconda della capacità del docente di mettersi in una relazione educativa autentica. Inoltre, la recente proposta di legge sulla cittadinanza che prevede l'introduzione dello *ius culturae* legato allo *ius Soli* sottolinea la responsabilità della scuola rispetto questo tipo di insegnamento. Senza entrare nel dettaglio, è importante rilevare come questa proposta di legge ribadisca il legame profondo che esiste tra la cittadinanza e la scuola come luogo di apprendimento e formazione alle competenze di cittadinanza, tanto da legare l'ottenimento della cittadinanza al successo scolastico. Si ribadisce, dunque, la centralità dell'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione e la responsabilità della scuola nel fornire quelle competenze che rendono lo studente capace di diventare un onesto cittadino, in grado di contribuire al bene comune e di favorire l'integrazione.

Valentina Porcellana, "A bassa soglia". *Etnografia dei servizi per persone senza dimora a Torino*

L'intervento intende presentare gli esiti di una ricerca-azione avviata nel 2009 e tuttora in corso incentrata sulle politiche messe in atto nella (e dalla) città di Torino nell'ambito della grave emarginazione adulta, sulle trasformazioni che hanno coinvolto i servizi di accoglienza in questi anni e sulle conseguenti ricadute su operatori e utenti. Il contributo si inserisce in quel settore dell'antropologia che si sta sviluppando anche in Italia dedicato al welfare, alle politiche pubbliche e alle pratiche istituzionali (Pazzagli, Tarabusi, 2009; Tarabusi, 2010; Sorgoni, 2011; Urru 2011; Minelli, Redini, 2015).

Attraverso un'etnografia dei servizi torinesi, cercherò di rendere conto di come, in assenza di politiche nazionali a contrasto dell'homelessness, gli interventi in questo ambito del sociale si siano costruiti a livello locale rendendo il sistema di assistenza frammentato anche all'interno di una stessa regione amministrativa. La letteratura è ormai concorde nel descrivere il welfare italiano come un insieme di sistemi locali (Ranci 2003; Tognetti Bordogna 2004); queste differenze contribuiscono a determinare disuguaglianze di prestazioni e di servizi tra città e regioni diverse. Inoltre, fino alla presentazione delle Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia avvenuta nel novembre 2015 non si disponeva di alcun documento che impegnasse lo Stato e le Regioni a programmare e a concertare le azioni a contrasto alla povertà estrema.

È stato dunque inevitabile scendere a "raso terra" (Abélès 2001; Zanini 2013) per osservare e analizzare le rappresentazioni del fenomeno, le politiche territoriali e le pratiche messe in atto dagli attori locali, compreso l'esercizio della discrezionalità da parte degli operatori dei servizi più direttamente a contatto con l'utenza (Lipsky 1980; Evans 2010).

Anna Miglietta, Silvia Gattino, Marta Di Bitonto, *Istituzioni, diritti e 2G: un rapporto difficile? Primi risultati di ricerca*

Le microaggressioni (MA) sono messaggi verbali, comportamentali e ambientali, indiretti, che veicolano stereotipi e rappresentazioni svalutanti delle minoranze. Data la loro natura spesso inconsapevole, l'aggressività delle MA non sta nelle intenzioni del perpetratore ma nella percezione della vittima di essere bersaglio di un'aggressione. Tale percezione è legata alla storia individuale, alle caratteristiche del contesto e alla persistenza nel tempo dell'interazione (Sue et al., 2007). Questi stessi elementi sono costitutivi del processo di riconoscimento reciproco che contribuisce alla definizione dell'identità individuale. Per giungere a una buona relazione con se stessi, e poter affermare la propria identità, gli individui necessitano infatti del riconoscimento intersoggettivo delle proprie capacità e delle proprie caratteristiche da parte di altri soggetti. Se la percezione di un riconoscimento reciproco contribuisce allo sviluppo della fiducia in sé, del rispetto di sé e dell'autostima dell'individuo, il misconoscimento rappresenta una lesione al senso del proprio valore individuale e di gruppo che può portare allo sviluppo di forme di lotta sociale per ottenere il riconoscimento negato (Honneth, 2002).

Di particolare interesse per il tema dei diritti delle minoranze sono le sfere di riconoscimento giuridico e sociale. La prima pone l'accento sulle caratteristiche universali delle persone, è connessa al reciproco riconoscimento dei soggetti come individui dotati di pari diritti e doveri e implica la percezione di sé come persona morale autonoma. Il riconoscimento sociale invece, riguarda la sfera della stima sociale, necessaria a ogni individuo per riconoscersi positivamente nelle proprie capacità e qualità e contribuire alla realizzazione dei fini collettivi. In questa forma di riconoscimento l'individuo viene valutato per le sue caratteristiche personali e le sue competenze, sottolineando proprio ciò che distingue una persona dalle altre. La questione del riconoscimento può rappresentare una chiave di lettura della relazione tra individui 2G e istituzioni.

Obiettivo del presente lavoro è evidenziare come specifiche forme di MA messe in atto da soggetti istituzionali esitino in forme di misconoscimento. In questa luce, sono state analizzate 19 interviste (F = 9) a ragazzi 2G tra i 20 e 31 anni, residenti a Milano. I risultati mettono in luce il complesso intreccio di relazioni tra tipo di MA, messaggio veicolato, natura del perpetratore e misconoscimento percepito. In particolare emerge la relazione tra misconoscimento giuridico e sociale, sottolineando come il principio di uguaglianza e di uguale valore morale, proprio della sfera del diritto, rappresenti la base su cui si sviluppa anche l'attribuzione di stima sociale.

Silvia Mondino, Claudio Sarzotti, Gianni Torrente, *La costruzione del detenuto musulmano radicalizzato: tra prevenzione e compressione dei diritti*

La preoccupazione per la diffusione della radicalizzazione di matrice religiosa islamica in carcere ha comportato la nascita di alcune forme di controllo inframurario che, di fatto, limitano l'esercizio della libertà religiosa. Storicamente il carcere è stato da sempre luogo di proselitismo per chi si oppone al potere costituito e le reazioni dell'istituzione totale al condannato che commette reati per ragioni ideologiche e si oppone quindi al trattamento rieducativo hanno seguito dinamiche molto simili sin dal periodo risorgimentale. A partire da alcuni comportamenti qualificati come indicatori di radicalizzazione, verranno prese in esame alcune delle strategie di contenimento da parte dell'amministrazione penitenziaria comparandole con quelle adottate in altre temperie storiche.

CITTADINANZE COLONIALI

Parte I

Alberto Masoero, *Coloniale o anti-coloniale? Alcune specificità degli stati zarista e sovietico*

Un tratto ricorrente e controverso della storiografia russa recente è la negazione decisa del carattere coloniale dello stato accompagnata dalla rivendicazione della categoria di impero come paradigma interpretativo della storia nazionale. In che senso e fino a che punto possiamo parlare di una "cittadinanza coloniale" nei modelli di stato zarista e sovietico? Cercherò di discutere l'applicabilità di queste definizioni sottolineando la necessità di superare l'antitesi tra 'russo' e 'non russo', e di tener conto di una pluralità diversa e più complessa di marcatori del privilegio e dell'esclusione.

Adriano Favole, *Cittadinanze plurali e appartenenze invisibili: East Futuna (Wallis & Futuna), Nuova Caledonia e il dibattito sulle Non-Self-Governing Islands*

La questione della cittadinanza e, più in generale, dell'appartenenza a una collettività rimane un problema in gran parte aperto nelle ex(?) colonie francesi del Pacifico. Di passaporto francese ed europeo, molti kanak della Nuova Caledonia rivendicano una cittadinanza "caledone/kanaky", auspicando l'indipendenza del Paese nel prossimo referendum del 2018, e ugualmente un'appartenenza culturale e giuridica forte a una delle "tribù" o "aires coutumières" della loro isola (ciò che è riconosciuto nell'attuale Statuto che regge l'arcipelago dalla presenza di un droit coutumier relativo al legame fondiario e politico con i rispettivi territori e gran chefs). Gli abitanti di Futuna, anch'essi di passaporto francese ed europeo, si definiscono in primo luogo come "cittadini" di uno dei due "regni" tradizionali in cui è divisa l'isola (Alo e Sigave) e vantano l'esistenza di un termine locale per "cittadinanza" (fatogia), che lega ogni abitante dell'isola a un capo villaggio attraverso una fitta agenda di diritti e doveri. Prevalentemente "lealisti", gli abitanti di Futuna rivendicano non l'indipendenza dalla Francia, ma l'autonomia dalla vicina isola di Wallis a cui li ha legati il passato coloniale. La forte diaspora di Futuna e le correnti migratorie dei kanak della Nuova Caledonia rafforzano lo spettro delle appartenenze e rendono spesso più inquietante la domanda sul "chi siamo?": gli aspetti giuridico-formali della cittadinanza si intrecciano e si ingarbugliano nei contesti migratori, rendendo invisibili e a volte negando apertamente le altre forme di appartenenza. "Ces îles qu'on dit françaises", per citare un'espressione di Jean-Marie Tjibaou, al pari di molte altre non-self-governing islands, costituiscono oggi dei luoghi privilegiati per indagare ambivalenza e imprevedibili sfumature della cittadinanza.

Federica Morelli, *Cittadini o non cittadini? Lo status dei liberi di colore nel Mondo Atlantico*

Attraverso l'analisi dello status dei liberi di colore negli imperi del Mondo Atlantico tra Sette e Ottocento, cercherò di mettere in evidenza non solo che all'interno dei sistemi coloniali vi erano livelli di cittadinanza diversi, ma che questi implicavano l'accesso a dei diritti e dei doveri ben prima che questa fosse definita dall'appartenenza allo stato nazionale. Nonostante i liberi di colore fossero discriminati a causa del loro legame più o meno indiretto con la schiavitù, esistevano all'interno dei vari imperi meccanismi grazie ai quali potevano essere riconosciuti cittadini ed accedere quindi a determinati diritti. Tale condizione non era tuttavia né permanente né legalmente riconosciuta, in quanto dipendeva dall'integrazione dell'individuo e della sua famiglia all'interno di una comunità. A una visione statalista che considera la cittadinanza come uno status concesso dalle autorità centrali, si oppone quindi un modello "sociale" che fa dipendere lo status di cittadino dall'inserzione dell'individuo nel tessuto locale; è a partire da questa scala che l'appartenenza ad un insieme più grande (impero, monarchia, stato) prende corpo.

Sofia Venturoli, *Obrajes e Pueblos Indígenas nella sierra di Ancash, Perù. Processi di classificazione e organizzazione delle comunità indigene nella colonia spagnola*

Fin dai primi decenni della Conquista spagnola le comunità indigene sono interpreti centrali della costruzione del nuovo contesto socio culturale che si andrà delineando nei processi di risignificazione del mondo amerindio. Lungi dall'essere attore passivo, le comunità indigene ben presto sono in grado di acquisire i nuovi strumenti intellettuali, giuridici e politici nel tentativo di far fronte alla violenza, avanzare le proprie istanze e delineare i propri diritti. Da parte dell'amministrazione coloniale, uno dei processi centrali dell'acculturazione del mondo Andino è la riorganizzazione delle popolazioni indigene secondo categorie e modelli spagnoli di vita urbana e politica. Questi processi producono ancora oggi sviluppi importanti nella articolazione identitaria delle comunità indigene della sierra peruviana, che costruisce discorsi politici e culturali attingendo a un passato mai concluso sempre negoziato e in continua costruzione.

Sara Vallerani, *Cittadinanze e modernità: discontinuità e contraddizioni nell'America spagnola tra il XVI e il XVIII secolo*

Le ricerche recenti intorno alla dimensione sociale e culturale della cittadinanza hanno messo in evidenza i punti di discontinuità all'interno dei processi di inclusione ed esclusione presenti nelle società americane dal XVI al XIX secolo. Guardando alle trasformazioni operanti nel contesto americano è possibile osservare come la dimensione locale influenzò la dimensione "imperiale" della cittadinanza e come diverse entità politiche e diverse popolazioni riuscirono a dotarsi di categorie segmentate di appartenenza, contrassegnate da diritti individuali e collettivi effettivamente operanti nei singoli luoghi.

Per provare a tracciare alcune delle traiettorie della cittadinanza, più specificatamente tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, guarderemo alla condizione delle comunità indigene in quanto capace di restituire la complessità della questione.

Con l'avvento del regime liberale è possibile parlare di uno smantellamento delle strutture comunitarie indigene? O queste riuscirono a utilizzare a proprio vantaggio i meccanismi istituzionali rappresentativi del nuovo sistema?

Parte II

Tommaso Bobbio, *Epidemie, Migrazioni e Cittadinanza: l'incontro tra "locale" e "coloniale" nella costruzione di una megalopoli del futuro, Ahmedabad 1812-1870*

Questo paper racconta degli effetti della penetrazione dell'egemonia coloniale nel nord-ovest del subcontinente indiano all'inizio del XIX secolo. In particolare analizza i cambiamenti di lungo periodo posti in essere dalla transizione coloniale all'interno di un importante centro urbano, Ahmedabad, e il loro impatto sull'organizzazione dello spazio, sulla geografia socio-culturale della città e sulla dialettica tra sudditi e cittadini del nascente impero britannico nel subcontinente. La chiave attraverso cui si intende leggere e interpretare tali dinamiche è quella degli effetti di tre ondate epidemiche che colpirono ampie regioni nel nord ovest del subcontinente tra il 1812 e il 1840, causando massicci movimenti migratori dalle campagne verso le città principali: le reazioni della popolazione urbana all'arrivo in massa di migranti e malati, così come il coinvolgimento progressivo di ufficiali britannici (militari, medici e amministratori) nella gestione delle crisi, l'incontro/confronto tra medici coloniali e medici locali, aprono importanti

spiragli di interpretazione per capire le dinamiche di confronto tra gruppi locali, elite urbane e funzionari britannici. Questo paper intende mettere in luce come epidemie e carestie contribuirono a plasmare il modo in cui le autorità coloniali interpretarono il proprio ruolo di amministratori della città e come queste calamità costituirono un terreno di confronto tra diverse tradizioni mediche, stereotipi culturali e rapporti di potere. In linea con recenti interpretazioni storiografiche che leggono il consolidamento dell'egemonia coloniale nel subcontinente all'interno di un contesto di pluralità culturale, si intende qui mostrare come il consolidamento di politiche sanitarie e mediche, che andò di pari passo con il consolidamento del potere coloniale, fu più il risultato di un confronto che di una mera imposizione di canoni 'alieni' alle culture medico-sanitarie locali.

Marco Buttino, *Samarconda - Algeri: una comparazione coloniale*

Le politiche di "modernizzazione" indotte dai paesi europei nelle colonie e quelle condotte dall'Unione sovietica in Asia centrale hanno vari tratti in comune e ovviamente varie differenze. La questione della definizione delle politiche sovietiche come coloniali (o di colonialismo interno) è stata oggetto di un importante dibattito tra gli studiosi, ma resterà nello sfondo del mio paper. La tratterò infatti indirettamente considerando la trasformazione di due città, Samarconda e Algeri, negli anni che precedono e che accompagnano il passaggio dei rispettivi paesi all'indipendenza. Una riflessione comparativa su questi due casi di trasformazione urbana permetterà, volendo, di ritornare poi alle questioni di definizione. Uzbekistan e Algeria vennero colonizzate nell'800. La conquista fu accompagnata dal trasferimento di progetti di trasformazione economica, sociale e culturale che facevano riferimento alla madrepatria. Come sempre avviene in situazioni di dipendenza, i progetti vennero allo stesso tempo accolti, modificati, adattati e elusi a livello locale. Le città rimasero quindi diverse da quanto descritto dai progetti di modernizzazione, la cui realizzazione fu parziale e negoziata. Nelle città crebbero quartieri moderni, ma altri quartieri rimasero profondamente diversi. Una società, che seguiva maggiormente le regole formali dettate dalle politiche di modernizzazione e controllo, affiancò e venne a sua volta attraversata dai rapporti informali (nel senso di non ufficialmente riconosciuti) che coinvolgevano gran parte della società locale.

Irene Fattacci, *La libertà fragile: schiave e donne di colore libere nei Caraibi dell'Ottocento*

Il paper partirà dalle mie ricerche sulle forme di resistenza alla schiavitù negli Stati Uniti pre-bellici, e da quelle sulla condizione dei liberi di colore a Cuba e in Louisiana, approfondendo la complessa esperienza delle donne di colore nell'area caraibica, tra mobilità e forme di cittadinanza, discriminazione di genere e schiavitù. Cercando di ragionare in maniera comparativa grazie alle ricerche condotte su questo tema da altri studiosi, l'intervento mira ad allargare la riflessione nel tentativo di identificare convergenze e divergenze tra l'esperienza di "fragile cittadinanza" vissuta dalle donne emancipate in contesti schiavili e coloniali diversi.

Matilde Flamigni, *Le negras francesas a Cuba, XIX secolo. Donne e famiglie multirazziali nella ridefinizione degli status dei liberi di colore*

In anni recenti, la storiografia ha messo l'accento sul ruolo giocato dalle donne nella continua ridefinizione dello status di schiavo. Parallelamente a ciò è stato approfondito il ruolo che, nelle complesse relazioni di esclusione/inclusione all'interno della colonia, assunsero le famiglie multirazziali, comuni in diversi territori coloniali americani. Il paper vuole partire dall'analisi delle esperienze di alcune negras francesas, libere di colore provenienti da Saint Domingue e stabilitesi in seguito alla rivoluzione haitiana a Cuba, nel rapportarsi ad una differente legislazione coloniale. La contrattazione del proprio status e di quello dei propri figli nei nuovi territori contribuisce ad interrogare la definizione del concetto di razza e di libertà e dei diritti di cittadinanza.

SALUTE MENTALE

Federica Vigna-Taglianti, Romeo Brambilla, Roberto Diecidue, Giuseppe Tibaldi, Gian Luca Cuomo, Giuseppe Costa, *Salute mentale e diseguaglianze: eccesso di mortalità nei pazienti torinesi ricoverati per schizofrenia*

Studi di letteratura hanno osservato nei soggetti affetti da schizofrenia tassi di mortalità doppi rispetto alla popolazione generale, con un'aspettativa di vita ridotta dai 10 ai 25 anni rispetto a quella dei controlli sani di pari età. Questo differenziale di mortalità si osserva anche nel primo periodo successivo ad un ricovero. Per spiegare questo differenziale sono state chiamate in causa la maggior vulnerabilità di questi soggetti per comportamenti a rischio e patologie correlate agli stili di vita, il trattamento con farmaci antipsicotici ed il basso stato socioeconomico.

È stato condotto uno studio di coorte sui soggetti ricoverati per schizofrenia, disturbo bipolare, stato paranoide e altre psicosi non organiche a Torino tra il 1995 ed il 2010 valutando il rischio di morte per tutte le cause e per alcune cause specifiche ad un anno dalla dimissione.

La popolazione in studio è costituita da 8.164 soggetti residenti in Torino ricoverati tra il 1° Gennaio 1995 e il 31 Dicembre 2010 per una delle patologie psichiatriche considerate (schizofrenia, disturbo bipolare, stato paranoide e altre psicosi non organiche). Per recuperare le informazioni di interesse le SDO individuate sono state linkate all'anagrafe storica torinese, al censimento dell'anno 2001, all'archivio di mortalità e all'archivio delle prescrizioni farmaceutiche della Regione Piemonte. Sono stati calcolati i rapporti standardizzati di mortalità (SMR) della coorte verso la popolazione generale torinese per tutte le cause e per cause di mortalità specifiche.

I pazienti ricoverati per schizofrenia, disturbo bipolare, stato paranoide e altre psicosi non organiche nel periodo hanno una mortalità 4 volte più elevata della popolazione generale. Gli SMR sono particolarmente elevati nella fascia di età 15-44 anni, e soprattutto per quanto riguarda la mortalità per suicidio, patologie respiratorie, patologie alcol correlate, ischemia cardiaca, patologie metaboliche, e patologie fumo correlate.

Gli eccessi di mortalità osservati nell'anno successivo al ricovero per schizofrenia, disturbo bipolare, stato paranoide e altre psicosi non organiche sono molto elevati, in particolare tra i giovani. Appaiono necessarie opportune attività di contrasto e una miglior comprensione dei meccanismi di generazione delle diseguaglianze osservate.

Mario Cardano, Cecilia Scarinzi, Giuseppe Costa, Angelo d'Errico, *Migrazione interna e salute mentale della seconda generazione. Il caso di Torino, negli anni del miracolo economico*

Until the first half of the '50s, Italy was an underdeveloped and mainly agricultural country. From the second half of the '50s to the late '70s, Italy was the theatre of a massive economic and social transformation which placed Italy among the most developed economies in Europe. During those years, more than four million of poor peasants migrated from the most economically depressed areas of the South to the North-West of the country. Turin was one of the preferred destinations of this exodus. It was this huge army of low-cost workers which made the economic miracle possible. This exodus has many traits in common with the more recent international migration, and can – by analogy – give a sense of where the latter may lead. This study analyzes the impact on mental health of these experiences on individuals that during the economic miracle were children, in Turin, focusing on the most severe mental distress: psychosis. The data used to this purpose combine the results of a qualitative secondary analysis and a large archive of data which derives from the Turin Longitudinal Study (TLS). The qualitative analysis is carried out on data from four studies on migration narratives. The secondary analysis of these studies allow to reconstruct the subjective meaning of the migration experiences. To measure the impact of it, we analyzed a large data set of 191,062 individuals characterized by their geographical origins and their mental health, expressed by hospital admission for psychosis. The main result of the study is the higher relative risk of psychosis (RR 1,56) for the offspring of southern migrants, compared to the health trajectories of "native". It seems that the offspring of migrant have paid, with the impairment of their own mental health, the costs of the migration project of their parents.

Michele Miravalle, *Carceri manicomio. Salute mentale e giustizia ai tempi del superamento degli Opg*

Con il trasferimento degli ultimi due internati dall'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto nei primi giorni di maggio del 2017, si conclude la secolare storia dei manicomi criminali in Italia (poi manicomi giudiziari, poi, dal 1975, O.P.G.).

Sono trascorsi 141 anni da quando ad Aversa, nella casa penale per invalidi ospitata nel convento cinquecentesco di San Francesco da Paola, nasce la prima "sezione per maniaci", che poteva ospitare fino a 19 persone. Vi erano

rinchiusi i "delinquenti impazziti, che rappresentano scene di terrore e che portano scompiglio", così li descriveva Filippo Saporito, psichiatra e storico direttore del manicomio di Aversa. Erano pazzi e criminali allo stesso tempo, troppo pazzi per stare in un carcere, troppo criminali per un manicomio civile. Erano (e sono?) la rappresentazione dello stigma che spaventava (e spaventa?) la società perbene. Da isolare e neutralizzare, per scongiurare contaminazioni. Ecco l'essenza della logica manicomiale su cui si è basato il governo della follia dal XIX secolo ad oggi.

Gli O.P.G. dunque non esistono più. Ma si può parlare di effettiva de-istituzionalizzazione? Un nuovo acronimo è entrato nel vocabolario dell'esecuzione penale, R.E.M.S: Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza. Cosa è cambiato?

SERVIZIO SOCIALE E CITTADINANZA

Marilena Dellavalle, *Da assistiti a cittadini: il servizio sociale promuove cittadinanza?*

Nell'ambito del servizio sociale il tema dei diritti è fortemente presente, seppur con il rischio di assumere più i toni della declamazione che quelli di una tensione etica capace di interrogare e orientare in modo esteso e costante l'azione professionale, come ricerca di senso e riflessione sulla coerenza fra fini istituzionali, condizioni operative e valori professionali.

La legittimazione sociale e istituzionale della professione deriva proprio dal fatto che

l'azione è ispirata precipuamente dal principio che prevede, per lo Stato di diritto, il fondamentale obbligo costituzionale di ripristinare quei diritti riconosciuti dall'ordinamento per il cittadino che ne fosse, per qualsiasi ragione, ingiustamente privato (Acocella, 2005, p.13).

L'azione professionale orientata a promuovere cittadinanze si snoda teoricamente su un duplice fronte:

1. promozione e della salvaguardia dei diritti – che comprende policy practices e advocacy – orientate anche a incidere sulle politiche pubbliche.
2. rispetto di tali diritti nell'interazione con le persone che fruiscono delle prestazioni professionali e della consapevolezza dei potenziali rischi di manipolazione degli utenti, oltre che di discriminazione e pratiche oppressive.

Nella realtà del servizio sociale di altri paesi, notevole rilievo hanno avuto i contributi degli approcci antioppressivi e del nuovo femminismo che hanno posto l'attenzione su temi cruciali quali la necessità di una forte consapevolezza in merito alle interrelazioni fra oppressione e classe, razza, genere e all'impatto dello stigma e della discriminazione basata su povertà, età, disabilità, religione (Banks 1999; Dominelli 2004).

Nelle esperienze comunitarie realizzate in Italia negli decenni cinquanta – sessanta del secolo scorso e in quelle successive alla contestazione del Sessantotto, la concezione dell'intervento si emancipa da una visione più prettamente individualista, per essere inserita all'interno di un contesto politico e istituzionale che valorizza i diritti dei cittadini, come dimostrato dalle forme di partecipazione collettiva e dalle pratiche de-istituzionalizzanti. Oggi il baricentro della riflessione è nuovamente costituito da una prevalente dimensione individuale dell'intervento, con un'energica enfasi sulla relazione di aiuto che rischia di essere astratta dal contesto istituzionale e societario.

L'influenza dell'ideologia neoliberista e della cultura managerialista sulle politiche e sui servizi sociali (Tousijn & Dellavalle 2017) ha aperto nuove sfide che richiedono al Servizio sociale un'attenta considerazione delle diverse implicazioni (Banks 1999; Fargion 2009; Lorenz 2010): ad esempio il linguaggio del management propone molti concetti apparentemente consonanti con la cultura del servizio sociale, ma il significato che questi assumono nel primo è spesso in contrasto con le basi valoriali e metodologiche del secondo [empowerment, enfasi sulla autonomia e sulla presunta libertà di scelta dei servizi, utenti visti come consumatori o potenziali parassiti (Sennet 2004)].

Quali spazi per intercettare politiche e forme d'intervento ingiuste e/o oppressive che comprimono gli spazi di cittadinanza, in un contesto caratterizzato da criteri di accesso alle prestazioni sempre più ristretti e disomogenei, sistema di servizi attestato sul danno e sulla logica del controllo, depauperamento delle risorse professionali, approccio proceduralista e standardizzato?

Cristiana Pregno, *Percorsi di inclusione e di esclusione nei servizi territoriali: il difficile equilibrio tra storie individuali e organizzazione del sistema dei servizi e interventi sociali*

Il servizio sociale come professione nel nostro paese, opera prevalentemente nel settore pubblico (Facchini, 2010), e questo ha consentito, agli assistenti sociali esecutori di politiche pubbliche, di poter adattare e personalizzare, nella cornice della norma e delle risorse dedicate, gli interventi di protezione delle persone.

Nel corso degli ultimi anni il sistema degli interventi e delle prestazioni sociali si è però progressivamente trasformato, orientandosi sulla selezione dei più svantaggiati.

La conseguenza dell'aver destinato i servizi sociali pubblici quasi esclusivamente ai gruppi sociali in gravissime difficoltà, escludendo dall'accesso e dalle prestazioni i vulnerabili, coloro che vivono in una situazione di precario equilibrio tra le proprie risorse e i problemi emergenti, è stata la strutturazione di un sistema di servizi attestato sul danno (Facchini, 2010), dentro un welfare duale (Siza, 2016), in cui pochi ricevono qualche intervento o prestazione e moltissimi non ricevono nulla.

Questo sistema di servizi rischia di essere iniquo e poco efficace e presenta importanti criticità, e apre grandi contraddizioni nella pratica professionale dell'assistente sociale, che dovrebbe perseguire obiettivi di giustizia e coesione sociale. Infatti, escludere dall'accesso alle prestazioni coloro che hanno ancora qualche risorsa personale, ma che presentano importanti difficoltà sociali, significa esporre questi soggetti ad un percorso esistenziale in discesa, oppure chiedere alle famiglie, ancora una volta, di risolvere, con i propri mezzi, i propri problemi, senza tenere conto degli effetti di impoverimento progressivo determinati dal welfare-fai-da-te, come nel caso della non autosufficienza; inoltre, erogare molte risorse, anziché fare delle scelte di protezione di bassa soglia, su condizioni estreme e multiproblematiche, con poche/nulle prospettive di cambiamento può essere un investimento con scarsi risultati, a scapito dell'allocazione di risorse verso altri individui/famiglie che potrebbero invece trarre vantaggio da progetti specifici di problem solving.

Giovanna Muscatello, *Voci e storie dal territorio*

I servizi sociali di territorio rappresentano da sempre per i cittadini uno spazio, talvolta l'ultimo, per negoziare e testare la fiducia verso le proprie istituzioni di riferimento.

Nel contatto tra bisogni espressi dai singoli e capacità sviluppate dai servizi di gestirli si rivela e realizza infatti il patto di fiducia tra il cittadino e l'ente pubblico e possono ridefinirsi i legami tra il singolo e la sua comunità d'appartenenza.

A partire da esperienze di lavoro sul territorio estratte da una ricerca in corso, si articoleranno riflessioni sul ruolo dell'Assistente Sociale in quanto professionista chiamata a "sedere contemporaneamente al di qua e al di là della scrivania", a dar voce a bisogni ignorati ma anche a sollecitare l'innovazione all'interno delle policies e il superamento di assetti amministrativi che tuttora complicano i percorsi di aiuto.

Patrizia Cola, *Opportunità di cittadinanza per le persone sottoposte a esecuzione penale: tra controllo e aiuto*

In Italia il Servizio sociale è tra i soggetti che partecipano attivamente alla gestione dell'esecuzione penale interna agli istituti detentivi e all'esterno mediante le misure alternative, dalla riforma del 1975 sino alla recente introduzione della messa alla prova per soggetti adulti, secondo i richiami del dettato costituzionale che invoca il rispetto del senso di umanità delle pene e la loro finalità rieducativa. Cioè secondo una logica di rispetto e inclusione delle persone anche qualora si siano rese responsabili di comportamenti penalmente rilevanti, in quanto la mera afflizione rischia di neutralizzare l'efficacia delle sanzioni (cfr. Buffa 2007).

Attraverso le narrazioni raccolte dal materiale di una ricerca in corso, vengono esplorate alcune questioni dirimenti per questo settore di lavoro degli assistenti sociali. Il Servizio sociale in questo ambito, come contribuisce a favorire le opportunità di cittadinanza per i soggetti in esecuzione penale? Quali spazi e quali azioni questi professionisti esercitano o attribuiscono al proprio ruolo? Prevale la logica del controllo oppure questa funzione si armonizza costruttivamente con le attività di sostegno (cfr. Cellini 2013)? Quali azioni vengono portate avanti nella definizione delle politiche dell'esecuzione penale e dell'inclusione degli individui sottoposti a limitazione della libertà personale?

Elena Lumetta, *Formare alla promozione di cittadinanza. Una ricerca fra gli studenti del Corso di Laurea in servizio sociale*

Gli assistenti sociali oggi si trovano ad affrontare condizioni operative segnate dalle politiche neoliberiste e dal managerialismo (Tousijn Dellavalle, 2017) che comportano il rischio di ridurre il cittadino a mero utente.

Per sfuggire o cercare di fronteggiare questa deriva, si ravvisano alcune tendenze del servizio sociale a cercare un ritorno alle origini, particolarmente segnate dalla spinta alla democratizzazione delle istituzioni: si registra, infatti, un crescente e rinnovato interesse nei confronti del community work (Allegri 2015) che richiama le esperienze di lavoro di comunità del secondo dopo guerra (Appetecchia 2014).

Nonostante ciò, la promozione dell'empowerment dei soggetti e lo svolgimento di una funzione di advocacy per i diritti delle persone rappresentano oggi azioni scarsamente svolte dagli assistenti sociali (Campanini, 2009).

Appare necessario che la formazione delle nuove generazioni di professionisti contempli una specifica attenzione a questa dimensione. È preciso compito dei corsi di laurea in Servizio Sociale, allora, sviluppare percorsi d'apprendimento in grado di mettere gli studenti, quali futuri professionisti, nelle condizioni di saper analizzare i contesti, leggerne le contraddizioni, sviluppare competenze sia nell'intercettare e contrastare derive oppressive nelle istituzioni, sia nel promuovere la partecipazione attiva della cittadinanza. Seminare nei futuri assistenti sociali, in altre parole, il seme delle policy practices, dell'advocacy e dell'approccio anti oppressivo.

Il contributo si propone di presentare i primi risultati di un'esplorazione sulle esperienze in questo ambito degli studenti che hanno svolto il tirocinio nei servizi che dovrebbero promuovere cittadinanze.

Maurizio Motta, *I diritti di cittadinanza nel welfare: snodi attuali e meccanismi che concretizzano i diritti*

Nel 2017 verranno messe in opera due politiche (e relative aree di prestazioni) cruciali per il welfare pubblico italiano: un reddito minimo nazionale contro la povertà (il REI) e i nuovi Livelli essenziali di assistenza sanitaria, inclusi quelli per i non autosufficienti. Oltre a riguardare milioni di persone e due aree di importanti bisogni dei cittadini, si tratta di politiche che richiedono robuste scelte relative alla definizione dei diritti di cittadinanza, ossia dei meccanismi che regolano il possibile accesso alla fruizione delle offerte del welfare. Sono infatti ancora in gran parte da definire (in particolare per le prestazioni di contrasto alla povertà) i criteri che identificano i beneficiari e che presiedono alla eleggibilità agli interventi, e su diversi snodi si registra una clamorosa assenza del dibattito sia politico che scientifico. I meccanismi che concretamente danno sostanza al diritto di cittadinanza, inteso come opportunità di esigibilità degli interventi, sono diversi; in prima analisi se ne possono evidenziare alcuni:

- a. Che cosa si intende come "nucleo familiare", per identificare qual è il gruppo di persone (e il loro tipo di convivenza) che li qualifica come possibili richiedenti.
- b. Quali debbano essere (se devono esistere) i criteri relativi al tipo di permesso di soggiorno posseduto, nonché alla durata minima di residenza anagrafica in un territorio. È questo un nodo molto sottovalutato, e le scelte in merito possono generare sia rilevanti effetti di esclusione dai diritti/prestazioni, sia introdurre clamorose difformità rispetto ad altre offerte del welfare pubblico (ad esempio quelle del sistema sanitario e dell'istruzione pubblica).
- c. Come si deve misurare la povertà e la condizione economica, che è rilevante o per accedere alla prestazione (nel reddito minimo) o per definire le contribuzioni a carico dell'utente (nelle prestazioni sanitarie e sociosanitarie).
- d. Se il sistema debba prevedere una fruizione esigibile da tutti, almeno del set di interventi individuati come "livelli essenziali" da garantire (anche ai sensi dell'art. 117 della Costituzione), oppure una fruizione condizionata alle risorse disponibili (come oggi spesso accade, vanificando di fatto l'esigibilità del diritto).

Si tratta di scelte e nodi sui quali sarebbe utile un approfondimento con diversi approcci e competenze, soprattutto di analisi delle politiche sociali, di servizio sociale, di tipo giuridico.

Il nodo sotteso ai temi sopra esposti è in sostanza il seguente: quanto e come i diritti di cittadinanza assumono forme concrete in base ai meccanismi erogativi che attuano le politiche.

Donne e nuove tecnologie: contrastare il gender gap

Mariella Berra, *Women and technology. A long path to full citizenship*

Nel nuovo scenario disegnato dalla terza e quarta rivoluzione industriale la relazione fra uomo e macchina diventerà più stretta e immersiva richiedendo nuove professionalità, abilità e competenze. Competenze e persistenza di stereotipi di genere condizionano le scelte formative e i percorsi di carriera delle donne. A fronte di una carenza di 2 milioni di posti di lavoro nel digitale nel 2020, la componente femminile costituisce un potenziale bacino di talenti e capitale umano ancora poco sfruttato e con competenze spesso inadeguate con svantaggi per la crescita economica, culturale, sociale e anche politica del paese. L'applicazione di una lente di genere nei progetti e nelle strategie di sviluppo e crescita è, pertanto, sempre più utile per realizzare i principi di una piena cittadinanza formalmente e sostanzialmente inclusiva come previsto dagli articoli 1 e 3 della nostra Costituzione.

Carmen Belloni, *Donne, scienza, tecnologie. Un rapporto ambiguo e (volutamente?) imperfetto*

Quotidianamente le donne usano tecnologie avanzate, applicano conoscenze e metodi scientifici. Molte donne sono state e sono scienziate di alto valore. Perché sono generalmente considerate inadatte?

Nell'intervento si rifletterà su come la sottovalutazione delle capacità e competenze scientifiche possedute dalle donne sia strettamente correlata alla costruzione sociale e alla persistenza dei ruoli tradizionali di genere.

Guglielmo Bruna, *Una sfida per l'organizzazione della PA digitale: un nuovo equilibrio di genere?*

Le statistiche, anche quelle più recenti, forniscono un quadro complesso dell'occupazione femminile nella PA e in particolare per quanto riguarda le posizioni apicali e quelle in cui sono previste rilevanti competenze digitali.

L'intervento mira ad analizzare da un lato i fattori di criticità del fenomeno, resi ancora più evidenti dalle disparità regionali e, dall'altro, evidenziare come le iniziative normative e non mirino all'equilibrio numerico e qualitativo delle donne nelle varie Pubbliche amministrazioni.

Particolare attenzione è rivolta alle competenze digitali nella PA, considerando anche elementi di natura demografica e organizzativa (età delle donne, anzianità di servizio, mancato turnover) come possibili ostacoli alle attività di aggiornamento formativo.

Giulia Maria Cavaletto, *La generazione Millenials: la scalata alle STEM?*

Il tema del digital divide in prospettiva di genere (con le implicazioni occupazionali che ne derivano) si connota per una caratteristica peculiare: non si tratta infatti come nelle altre declinazioni più generiche del digital divide di una polarizzazione tra haves e have not (Sartori, 2006), bensì di una forma della disuguaglianza delle opportunità sulla base degli stereotipi di genere. Lo stereotipo del tecnologico si declina infatti ancora in modo quasi esclusivo al maschile (Kessels 2014) e si rafforza attraverso un circolo vizioso che vede le giovani studentesse ancora poco orientate (in primis dalle famiglie, ma anche dalla scuola e dalla rappresentazione sociale delle professioni tecnologiche) verso scelte in area STEM (Casula, 2016).

È obiettivo del contributo fornire una rassegna della ricerca sul tema a livello italiano e comparato con l'Europa attraverso dati secondari di fonte istituzionale; e effettuare un affondo a livello locale individuando le azioni messe in campo dall'Agenda digitale del Piemonte al fine di ridurre il gender gap digitale.

La rilevanza del gap di genere nel settore dell'informatica e delle nuove tecnologie è ricostruito attraverso le indagini ISTAT a livello italiano e soprattutto attraverso la rilevazione dell'ITU (International Telecommunication Union) l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di ICT. Le diverse fonti evidenziano che nel 2016 solo il 19% dei manager nelle ICT erano donne, rispetto alla media del 45% degli altri settori; analogamente soltanto il 9% degli sviluppatori di app sono donne. In Europa, i numeri non sono migliori: solo il 3% delle ragazze in Europa si laurea in discipline informatiche. Le rilevazioni convergono dunque nel dire che ci sono interi segmenti del mercato del lavoro in cui le donne sono del tutto assenti: Data Protection Officer, Digital Information Officer, Cyber Security Expert, Big Data

Engineer, Mobile Application Developer, Data Scientist, Esperto in Metodologie Agile e Internet of Things Expert. Eppure queste sono le professioni ad elevato tasso di occupabilità e con prospettive retributive eccellenti. A livello italiano la generazione Millennials è destinataria di interventi, ancora frammentari e disomogenei, la cui finalità è colmare il gender gap digitale e aprire nuove opportunità occupazionali alle future giovani donne in uscita dai percorsi di scuola superiore o dalle università.

Eleonora Pantò, *Big and small data*

Essere selezionati per un posto di lavoro, la possibilità di aver un mutuo, il valore del premio di un'assicurazione: la nostra vita è condizionata da decisioni prese da sistemi automatici che utilizzano algoritmi che ci collocano in un modello e ci danno un punteggio, ma non lo fanno sempre in modo imparziale. Come scrive Cathy O'Neil autrice di *Weapons of Math Destruction* "Gli algoritmi non sono pura matematica. Sono piuttosto opinioni umane incastonate in linguaggio matematico, e non meritano necessariamente la nostra fiducia". Le donne, che sono tuttora sotto rappresentate nei settori ad alta tecnologia informatica, hanno maggiori probabilità di essere vittime di queste discriminazioni? Una situazione che nella digital society rischia di condizionare il diritto ad una piena cittadinanza.

Alessandro Sciuolo, *Donne, scienza, tecnologia. Un rapporto in evoluzione raccontato per numeri*

Il contributo mira a restituire un quadro multiprospettico del rapporto tra donne, scienza e tecnologia ricostruito, sulla base di un'attenta revisione delle banche dati istituzionali, prendendo in considerazione gli ambiti dell'educazione, del lavoro e delle competenze.

L'obiettivo è duplice. Da una parte si vuole concorrere a fondare su alcune evidenze statistiche la riflessione su questo complesso fenomeno in rapida evoluzione, evitando accuratamente ogni semplificazione causale. Dall'altra si vuole riflettere sui limiti intrinseci di ogni approccio eminentemente quantitativo alla complessità dei fenomeni sociali. Un'occasione, in altre parole, per considerare la validità di quanto i dati raccontano e l'importanza di quello che non raccontano.

SCUOLA, LAVORO, POVERTÀ, WELFARE (parte II)

Infanzie contese: i bambini e le politiche della cultura tra discendenza, circolazione e cittadinanza

Roberta Bosisio, Arianna Santero, Jöelle Long, *Famiglie che cambiano e istituzioni che cambiano?*

La ricerca "Changing families, changing institutions?" (Compagnia di San Paolo 2016 - PI Manuela Naldini) intende individuare le barriere che le "nuove" famiglie (famiglie con genitori separati, ricostituite, monogenitori, con genitori dello stesso sesso, con padri "innovatori", immigrate) incontrano nei rapporti con i servizi sociali, con i servizi educativi e le istituzioni scolastiche. Tali istituzioni pubbliche infatti sono "in prima linea" nella relazione con modelli e pratiche familiari che mettono in discussione rappresentazioni e definizioni "normative" di famiglia, genitorialità e infanzia a livello istituzionale e individuale.

Nella nostra presentazione illustreremo dunque i risultati iniziali della ricerca utilizzando alcuni esempi di barriere esistenti al fine di illustrare le potenzialità delle buone pratiche già in essere, per migliorare il rapporto tra istituzioni e famiglie, e i bisogni formativi degli operatori, a partire dai quali, nella seconda fase del progetto, saranno progettati specifici training a loro rivolti.

Jean-Louis Aillon, *A loro agio nel disagio: uno sguardo sull'adolescenza nella città di Torino, fra processi di medicalizzazione e riappropriazione del sociale*

Il paper intende presentare i risultati preliminari di una ricerca etnografica sull'adolescenza. Il campo di ricerca è stato costruito intorno all'esperienza di tre scuole superiori della Città di Torino (in centro città e periferia), dove sono state utilizzati vari metodi di intervento (osservazione partecipante per un anno, interviste in profondità e conduzione di focus group). Da quanto riscontrato sul campo, emerge come, di fronte ai recenti mutamenti di tipo socio-economico e culturale attraversati dalla società occidentale, il futuro da promessa sia divenuto minaccia e, in questo contesto, l'adolescenza possa andare incontro a varie forme di medicalizzazione e patologizzazione (in senso anche, ma non esclusivamente, psicopatologico).

Verranno analizzati alcuni processi di reificazione biologica/psicologica (con particolare riferimento al costruito del cosiddetto "disagio giovanile") che vanno a neutralizzare la valenza sociale e/o politica sottesa a vari comportamenti e pratiche culturali degli adolescenti. Questi, osservati in una differente ottica, possono invece costituire atti di agency, attraverso i quali i giovani (spesso utilizzando i loro corpi) cercano di reagire ad una serie di minacce e di riappropriarsi di uno spazio politico e sociale, a partire dalla riappropriazione dello "stigma" stesso attraverso cui la società li identifica. In un mondo che si dipinge come la società del benessere e dell'agio, essi sono fieri di essere "a loro agio nel disagio".

Simone Spensieri, Katia Bellucci, *Giovani ecuadoriani, figli della migrazione familiare*

La riflessione muove dall'incontro al Sert con i giovani ecuadoriani (attualmente di 22-28 anni), arrivati come figli in Italia a seguito del ricongiungimento familiare. Si intende analizzare le problematiche incontrate rispetto ai processi migratori e alle variabili politiche ed economiche ce li hanno innescati. I tentativi di allontanamento dalle sostanze, messi in atto dalla famiglia, attraverso rimpatri di alcuni mesi, non risultano efficaci e, al ritorno, la situazione dei giovani è la stessa rispetto a della partenza. A proposito di questi brevi periodi di tempo trascorsi nei paesi di origine occorre dunque riflettere sul tipo di situazione cui si va incontro e che significato hanno questi "rimpatri". Oltre ad essere figli questi giovani sono ora a loro volta genitori, spesso già in situazioni di coppia difficili. Spesso si instaurano vere e proprie battaglie tra genitori sulla base dello "scambio" soldi/figli e la tossicodipendenza viene usata in questi casi come arma di ricatto per una ulteriore delegittimazione delle figure paterne. Che ruolo ha l'istituzione in un simile scenario? Il Sert ha avviato un gruppo con la presenza dell'assistente sociale, proprio al fine di discutere di tali problematiche confrontandosi con una figura spesso "temuta", percepita come qualcosa da evitare e non da coinvolgere per affrontare simili difficoltà familiari.

Marta Quagliuolo, *Da ragazzi di 'ndrangheta a buoni cittadini. Le potenzialità della Giustizia Minorile nel contrasto alla criminalità organizzata*

A partire dal 2012 il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria ha dato avvio a un nuovo orientamento giurisprudenziale, nel tentativo di censurare il modello educativo mafioso. Attraverso dei decreti di limitazione o decadenza della responsabilità genitoriale, il conseguente allontanamento dei minori di 'ndrangheta dal proprio contesto di origine (lo spostamento è previsto fuori regione) e il loro inserimento in strutture comunitarie, in case-famiglia o in famiglie, la magistratura si pone come obiettivo ultimo quello di rendere questi ragazzi dei buoni cittadini della società futura, attraverso delle "infiltrazioni culturali" che trasmettano loro i valori della democrazia, della libertà e della convivenza civile. La ricerca svolta sul campo tra Reggio Calabria e Messina ha voluto indagare i meccanismi di applicazione del provvedimento e il progetto proposto dai servizi sociali e da alcuni volontari a supporto dei minori e delle loro famiglie.

Marius Manda, *Il peso dell'attaccamento: usi e abusi di una teoria*

Con questo lavoro intendo proporre alcune riflessioni sviluppate in merito al ruolo delle categorie e dei concetti della teoria dell'attaccamento nei procedimenti giuridici che mettono in questione la responsabilità genitoriale esitanti, talvolta, in un'adozione, una circolazione disposta di un bambino da un nucleo familiare all'altro. Facendo riferimento alla recente bibliografia sul tema ed alle mie esperienze di ricerca, etnografica e d'archivio, proporrò delle suggestioni rilevanti soprattutto laddove simili procedimenti sono mobilitati nei confronti di famiglie straniere.

Il paper si soffermerà in particolare sull'analisi di un caso seguito presso il Centro Frantz Fanon di Torino che ha visto protagonista una bambina rumena "rom" (un'identità tutt'altro che scontata e rispetto alla quale cercherò di

analizzare la complessità della trasformazione familiare nel corso dell'intero procedimento giuridico). Per la rilevanza che questa situazione familiare ha già avuto nella letteratura nazionale, tenterò un'analisi volta ad analizzare i più recenti sviluppi dopo la sentenza della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo (CEDU).

Enrico Milazzo, *Genitorialità combattute*

Il seguente lavoro propone delle riflessioni sul ruolo che i processi di simbolizzazione e delle richieste di azione detengono nell'orientarsi dell'individuo tra angoscia e volontà di storia, a partire dalla situazione di una famiglia curda di recente immigrazione, composta dai due genitori e di due piccole figlie. Esso si occupa di investigare come ciò influisca sia sulle condizioni di esperienza e possibilità di genitorialità in un contesto di località 'senza possibilità di vicinato' (Appadurai 1996), sia sugli sviluppi auspicabili della problematica relazione madre-figlie in funzione dello sviluppo delle capacità cognitive, linguistiche e relazionali delle minori.

Lucio Angeli, Niccolò Lucarini, *Fra cura e controllo: uno sguardo critico sui processi di valutazione della genitorialità migrante*

Obiettivo di questo paper sarà quello di analizzare il ruolo dei saperi tecnico-scientifici all'interno delle procedure di valutazione delle capacità genitoriali. Si tenterà di riflettere sull'operato dei servizi statali di assistenza sociale in materia di genitorialità, dove emerge con chiarezza quella che potrebbe essere definita l'ambiguità costitutiva di tali servizi, nel cui mandato biopolitico sembrano indissolubilmente legati cura, prevenzione e controllo sociale. Supporto etnografico a una tale indagine sarà fornito dalla consultazione di fascicoli e cartelle cliniche: dalla lettura di questi casi sarà possibile cogliere il ruolo dei saperi medico-psichiatrici e psicologici, le cui procedure corrono il rischio di sfociare in una marginalizzazione e patologizzazione di modelli Altri di genitorialità.

Valeria Boller, *Legame, cittadinanza e trasmissione culturale nell'adozione internazionale*

La pratica dell'adozione internazionale, in Italia, ha visto un fortissimo sviluppo negli ultimi anni, per poi subire un forte calo. La pratica del 'culture keeping', del mantenimento di una certa continuità nella storia personale del bambino è andata acquistando attenzione. Se in passato c'era la tendenza a compiere un 'taglio netto' con tutto ciò che aveva caratterizzato la storia del bambino prima dell'adozione, negli ultimi tempi si guarda sempre di più a un tempo non più immobile, ma che comprenda lo 'spazio d'esperienza' e gli 'orizzonti d'attesa' dell'adottato nel tentativo di dare un senso al suo presente. Nel mio lavoro di tesi, a partire dall'analisi dei corsi di formazione offerti dall'unico ente pubblico italiano che si occupa di adozioni internazionali, ho cercato di mettere in luce i rischi di una comunicazione che 'fissa' la cultura d'origine dei bambini adottati in una serie di elementi definiti e immutabili. I rischi di un'informazione reificante si verificano, soprattutto, nel tentativo delle coppie di costruire l'identità dei loro figli non solo attraverso la loro integrazione nel contesto d'accoglienza, ma mantenendo viva una sorta di 'doppia identità' basata su elementi culturali che non sempre rispecchiano la realtà del contesto in tutta la sua profondità.

Migranti e città

Francesco Vietti, *Farsi prossimi. Prospettive e limiti dell'accoglienza diffusa dei migranti nelle parrocchie torinesi*

Mentre il Ministero degli Interni fatica ad applicare il previsto piano di "redistribuzione" dei richiedenti asilo sul territorio nazionale per la mancata collaborazione della maggior parte dei Comuni italiani, e mentre le amministrazioni locali che pure aderiscono al piano celano il significato ideale e politico della propria partecipazione ai progetti di accoglienza SPRAR dietro a questioni di mera utilità ed efficienza, la CEI mette in campo una "filiera di autorevolezza" che, discendendo dalla definizione di un "Vangelo dell'accoglienza" da parte di papa Francesco e passando per il ruolo-guida dell'arcivescovo Cesare Nosiglia per quanto riguarda lo specifico caso di Torino, vede oggi numerose parrocchie della Diocesi di Torino impegnate in progetti di prima e seconda accoglienza di alcune centinaia di rifugiati. La mia ricerca etnografica, condotta all'interno di 20 diverse parrocchie di Torino e provincia nel corso del 2016-2017, intende riflettere sulle complessità, sulle debolezze e sulle potenzialità di tali interventi coordinati dall'Ufficio Pastorale Migranti, soffermandosi sulle motivazioni e sulle modalità attraverso cui i parroci, i volontari attivi sui diversi territori e gli operatori delle cooperative coinvolte hanno costruito le loro relazioni di assistenza a favore dei migranti; la funzione delle "reti" locali nel percorso di inserimento abitativo e di ricerca del lavoro da parte dei beneficiari dell'accoglienza; il livello di partecipazione da parte dei rifugiati rispetto alle scelte e alle prospettive che riguardano il loro percorsi di vita in territori spesso periferici, piccoli Comuni più o meno distanti da Torino e dai centri tradizionalmente abitati dai migranti. Un'analisi critica rispetto a un modello di "accoglienza diffusa" che appare necessaria nel momento in cui, come avviene nella stretta attualità, tale modello viene proposto come chiave per superare la questione relativa all'occupazione dell'ex MOI ed altre situazioni di grave disagio che riguardano i richiedenti asilo e rifugiati presenti in città.

Antonio Stopani, *Spazi contesi di cittadinanza: l'Ex Moi a Torino (2013-2017)*

Questa proposta s'iscrive nei dibattiti sulla capacità delle popolazioni mobili a ritagliare le condizioni della propria progettualità e a contestare attraverso atti banali e strategie quotidiane i regimi di confine che li sospingono esplicitamente verso la marginalizzazione (sociale, urbana...) o ne dispongono implicitamente l'abbandono (dalle politiche istituzionali). L'occupazione delle palazzine olimpiche Torino 2006 (Ex Moi) - assurdo agli onori della cronaca per essere stato illegalmente eletto ad ospitare dal 2013 e a seconda del periodo dell'anno tra mille e mille e cinquecento persone - offrirà l'occasione dell'analisi. La maggior parte degli occupanti viene dalla chiusura del Progetto ENA (Emergenza Nord Africa, 2011-13), un'altra è volontariamente uscita dai progetti di seconda accoglienza (SPRAR, CAS), un'altra ancora è stata vittima della crisi economica e delle susseguenti politiche d'austerità. Questo luogo drammaticamente sovrappopolato è stato ed è stigmatizzato attraverso narrazioni securitarie dai media cittadini e, più recentemente, nazionali per la sua chiusura alla conoscenza istituzionale, per la ghettizzazione dei suoi abitanti, per i problemi d'ordine pubblico suscettibile di produrre. Un approccio esclusivamente basato sulla registrazione di tali condizioni svelerebbe facilmente come l'occupazione generi internamente proprie segmentazioni - come quelle riprodotte nei raggruppamenti nazionali - e disuguaglianze nella gestione/allocazione degli spazi abitativi e opportunità lavorative. Una tale prospettiva - ricettiva delle contraddizioni che necessariamente accompagnano un'esperienza d'occupazione così complessa - è improntata a una sorta di realismo critico che oblitera l'analisi delle strategie quotidiane con cui i migranti individualmente e collettivamente si adoperano per creare le condizioni migliori della loro locale presenza precaria, facilitare l'elaborazione di strategie contingenti tese ad assicurare il prolungamento temporale e spaziale dei propri progetti di mobilità.

L'intervento si propone di analizzare l'occupazione incrociando alcuni riferimenti teorici - in particolare gli "atti di cittadinanza" e l'autonomia delle migrazioni - che studiano le pratiche sociali per la loro capacità di introdurre una discontinuità nello svolgimento ordinario delle cose e nell'attribuzione di posizioni (sociali, economiche, giuridiche) individuali. Da una parte, ci preoccuperemo di guardare all'occupazione come un supporto infrastrutturale che facilita il dispiegamento di processi relazionali materiali e immateriali con la città e favorisce il perseguimento di un insieme di diritti che, pur sganciati dal perseguimento della cittadinanza formale, sono legati alla residenza, al lavoro e alle

reti di informazioni e di sostegno e trovano alla scala urbana il loro soddisfacimento. Dall'altra parte, cercheremo di far emergere e analizzare alcune attività che producono nuove forme di distribuzione dei diritti e un cambiamento di status per coloro che vi prendono parte. L'analisi dell'occupazione abitativa dell'Ex Moi permette di abordare il nesso migrazione-cittadinanza in un'ottica al tempo stesso performativa e generativa: di diritti sociali e di risorse (informative, abitative, lavorative) necessarie al consolidamento dei percorsi migratori nello spazio locale torinese, piemontese ed europeo.

Elisa Bignante, *Integrazione e pratiche curative tradizionali: geografie emozionali dei migranti senegalesi di Torino*

Diversi studi, condotti in particolare nell'ultimo decennio, si sono interrogati su cosa l'indagine delle emozioni permetta di aggiungere alla comprensione delle migrazioni transnazionali con particolare attenzione ai temi dell'integrazione, dell'identità e dell'appartenenza, al significato politico delle emozioni nelle relazioni interetniche, alle radici emozionali alla base dei legami transnazionali dei migranti (Conradson and McKay, 2007; Mai and King, 2009; Svasek, 2012; Walsh, 2012; Ho, 2009, 2014; Boccagni and Baldassar, 2015; Vermot, 2015; Raffaetà, 2015; Baak, 2015). Il presente lavoro si inserisce in questo solco di riflessione e indaga il rapporto tra migrazioni, medicine tradizionali e integrazione. Più nello specifico viene esaminato come il mantenimento di alcune pratiche curative del paese d'origine rappresenti uno strumento per lenire il dolore della separazione, affrontare le sfide della nuova realtà in cui si vive, creare ponti simbolici tra luoghi e, in questo modo, favorire il processo di integrazione del migrante. L'attenzione è rivolta ai migranti senegalesi che vivono a Torino e all'esplorazione delle geografie emotive delle pratiche curative tradizionali che vengono mantenute in Italia, indagando il ruolo che queste giocano nella costruzione di un'identità transnazionale legata tanto ai luoghi di partenza quanto ai luoghi di arrivo.

Cittadini senza casa e case senza cittadini: Paradossi dell'abitare in Italia

Daniela Adorni, *Le politiche per la casa nel lungo dopoguerra italiano: la casa come 'bene' o come 'diritto'?*

Nella costruzione del sistema italiano di welfare il problema della casa pubblica non ha mai occupato un posto di primo piano, né negli anni Sessanta/Settanta quando i contesti urbani furono investiti da una forte crisi abitativa dovuta all'impatto dei flussi migratori interni, né in anni più recenti in cui, anche a causa del prolungarsi della fase di crisi economica e del mutamento socio-demografico della popolazione, la questione abitativa ha assunto una «nuova centralità» dimostrando come il mercato immobiliare risponda con sempre maggiore difficoltà ai fabbisogni non solo delle fasce sociali più deboli, ma anche di quella sempre più ampia "fascia grigia" costituita da singles, nuclei familiari monogenitoriali, giovani coppie, lavoratori precari, immigrati, studenti, anziani soli. A differenza dell'oggi in cui è evidente una sorta di rimozione politica del tema abitativo, negli anni del lungo dopoguerra, pur a fronte della marginalità delle politiche per la casa, intenso fu il dibattito – che vide protagonisti urbanisti, geografi, sociologi urbani, economisti, giuristi, amministratori locali e, naturalmente, settori del ceto politico - sulla natura e sui limiti dell'intervento pianificatore dello Stato in materia urbanistico-edilizia e, in stretta connessione, sulla definizione stessa di «casa pubblica». Un dibattito cui faceva da sfondo lo spinoso nodo giuridico relativo al considerare la casa come «bene» (oggetto cioè di interessi civilistici o patrimoniali) ovvero come «diritto» (cioè, con riguardo alla «funzione» dell'abitare, quale bisogno il cui mancato soddisfacimento costituiva pericolosa limitazione al principio di uguaglianza formale e sostanziale sancito dalla Carta costituzionale), e il cui prolungarsi nel tempo incise profondamente sulle prospettive regolatorie del decisore pubblico. In tale contesto, tra i tanti attori istituzionali e non implicati nella definizione degli interventi e nella gestione del patrimonio edilizio, tra la Ricostruzione e il 'miracolo economico', gli Istituti Autonomi per le Case Popolari assunsero un ruolo centrale profilandosi, attraverso le loro politiche, come i principali canali di raccordo tra una normativa nazionale e locale episodica e disorganica e le urgenze abitative delle fasce più deboli di cittadini. L'intervento, facendo in particolare riferimento al caso torinese, si propone di mettere in evidenza le contraddizioni che spesso incepparono il funzionamento di tali enti, stretti tra il vincolo statutario della propria finalità sociale e quel mutamento quasi antropologico della natura dell'abitare che vide trasformarsi gli inquilini in potenziali proprietari, e di ricostruire il tormentato percorso attraverso il quale venne superata la lunga e inveterata tradizione volta a rappresentare l'iniziativa pubblica in tema di edilizia economica e popolare in termini di beneficenza o di assistenza (tutt'al più riconoscendo la pubblica utilità del fine) per giungere infine a qualificare le politiche dell'abitare quale erogazione di servizi per ottemperare a diritti. Dove appunto l'operato degli Iacp andò ben oltre il mero ruolo rivestito nel settore edilizio.

Alessandra Quarta, Rocco Alessio Albanese, *Vuoti a rendere? Le proprietà in Europa*

I cittadini senza casa e le case senza cittadini rappresentano un paradosso che può essere anche affrontato analizzando gli strumenti giuridici che sostanziano le politiche dell'abitare. È appena il caso di notare che queste ultime chiamano direttamente in causa l'intervento del legislatore nazionale o dell'amministratore locale e, pertanto, il diritto pubblico.

Un tale inquadramento, plausibile nelle stagioni di apice del Welfare State nazionale e del discorso sui cc.dd. diritti sociali, mostra oggi tutti i limiti e le insufficienze propri di un paradigma che ha inteso fare a meno del diritto privato (che pure tanto ha dato a questo tema in termini di elaborazione e proposta: si vedano gli studi civilistici sul diritto all'abitare, la rendita fondiaria e le locazioni abitative) e, in particolare, di un'analisi che metta al centro le regole del diritto di proprietà.

Il tema dei vuoti urbani, in effetti, trova un suo riferimento giuridico nel riconoscimento di un diritto di non uso di un bene assegnato in proprietà privata, che rende legittimo lo stato di abbandono di un bene immobile. In questa logica il diritto di proprietà si riduce all'esclusione, con le conseguenze sociali e, appunto, i paradossi che esso comporta quando entra in gioco il diritto all'abitare.

La nostra relazione ha l'obiettivo di analizzare le strategie giuridiche che in alcuni sistemi di civil law e di common law sono predisposte per "sanzionare" il proprietario assenteista, verificandone i punti di forza e di debolezza. Questa prima mappatura consentirà di riflettere sugli strumenti pubblici che oggi in Italia mancano e potrebbero essere adottati, nonché di mettere in evidenza i dispositivi di carattere civilistico che, invece, potrebbero essere valorizzati.

Oltre lo strumento del "piano casa", in altre parole, è prospettabile una proposta complessa che si colloca tra il diritto pubblico e i rimedi che possono essere messi in opera dai privati, a partire dai bisogni abitativi concreti.

Giulia Novaro, *Percorsi di cittadinanza reale nei quartieri di edilizia popolare: Il caso di corso Taranto*

La crescita demografica della città di Torino negli anni della migrazione interna non è bilanciata da uno sviluppo altrettanto rapido dell'edilizia e dei servizi. La condizione abitativa dei ceti popolari, e in particolare della popolazione immigrata, è estremamente critica: più della metà degli appartamenti ad essi destinati sono degradati, sovraffollati e inadeguati dal punto di vista igienico, il prezzo degli affitti è estremamente alto e arriva ad incidere in misura superiore al 40% del salario.

L'Istituto Autonomo Case Popolari, pur nell'insufficienza del suo intervento, costruisce ogni anno migliaia di vani da cedere in locazione o a riscatto. La produzione si concentra sul modello di quartiere "organico e autosufficiente": grandi complessi di edifici da realizzarsi in aree a basso costo all'estrema periferia dell'area urbana.

Il complesso Iacp di corso Taranto, 23 edifici di 7 e 10 piani costruiti tra il 1965 e il 1967 a nord della città, è un esempio di questa concezione e delle problematiche connesse alla sua realizzazione. La posizione, l'alta densità abitativa, il rapido deterioramento degli stabili, la totale assenza di servizi e la carenza di collegamenti con il resto della città e con gli insediamenti produttivi, dove gran parte dei residenti (maschi) lavora, amplificano meccanismi di emarginazione e esclusione e rischiano di rendere questi complessi delle sorta di dormitori per la riproduzione della forza lavoro.

Allo stesso tempo, il quartiere è, fin dalla sua costruzione, teatro di importanti mobilitazioni degli assegnatari per rivendicare servizi essenziali: da quelli scolastici, ai trasporti, a centri sportivi e di aggregazione, fino alla difesa del verde pubblico e di un parco giochi per bambini. Gli abitanti sperimentano forme di auto-organizzazione basate su pratiche assembleari, sul rifiuto della delega e sulla partecipazione diretta dei cittadini: forme di cittadinanza attiva da contrapporre a meccanismi di esclusione e ghettizzazione. L'obiettivo è rendere quartiere quello che era solo un raggruppamento di case, evitare meccanismi di disgregazione sociale causati dall'assenza di luoghi "pubblici", rivendicare diritti e una diversa qualità della vita.

Questa esperienza, per quanto comune ad altri quartieri, così come collettivi sono i problemi legati ai servizi e alla vivibilità dei complessi Iacp, appare particolarmente significativa per le capacità organizzative e rivendicative dell'assemblea: con l'aiuto di studenti di Architettura, gli abitanti ridisegneranno la disposizione del quartiere, progetto che, dopo mesi di lotte e sciopero dei fitti, verrà approvato dal Comune con una modifica del piano regolatore di zona.

Attraverso l'osservazione di questo specifico caso di studio, si potranno mettere in luce diversi aspetti, le problematiche connesse alla costruzione dei quartieri autosufficienti, il passaggio dalla pianificazione e costruzione di un'area alla rinegoziazione dello spazio fisico da parte degli assegnatari, la rivendicazione di meccanismi di partecipazione e di decisionalità nello sviluppo dei quartieri, la volontà di sentirsi realmente cittadini, non "semplici" utenti di un servizio o fruitori di uno spazio.

Monica Baldo, *Abitare una casa a Mirafiori nord: strategie per il raggiungimento di un diritto non ancora garantito*

A Torino, fra il secondo dopoguerra e gli anni del boom economico, nel periodo della forte immigrazione interna che ha modificato il contesto socio-culturale della città, la richiesta di un'abitazione dignitosa ha assunto carattere di emergenza.

Non garantito dalla legislazione italiana, il diritto alla casa non è preso in carica come priorità dalle scelte governative nazionali e locali e fatica a diventare un obiettivo di rivendicazione efficacemente perseguito anche per le forze di opposizione. In una quasi totale assenza di politiche abitative pubbliche adeguate, accanto alle lotte per la casa di comitati spontanei ed associazioni, le iniziative dei singoli individuano canali alternativi di accreditamento per raggiungere tale diritto essenziale.

Attraverso l'analisi di un caso, quello di Mirafiori Nord, un quartiere fra quelli più interessati dallo sviluppo urbanistico del dopoguerra e coinvolto nel percorso di difficile integrazione culturale, saranno illustrati il sistema delle relazioni parentali e di vicinato, il ricorso a forme di autoreferenzialità e l'impianto di appoggio, più o meno esplicito, da parte di Enti religiosi, esponenti di partito, imprenditori e rappresentanti delle istituzioni, utilizzato per perorare la richiesta di assegnazione d'alloggio presso lo IACP di Torino. Le risposte dell'Istituto, che ha disposizione un numero esiguo di unità abitative rispetto a una domanda emergenziale, si rivelano, almeno nel caso preso in esame, permeabili a indicazioni e pressioni di soggetti esterni. In assenza di servizi socio-assistenziali e sanitari, non ancora diffusi sul territorio, e quindi senza la possibilità di una collaborazione sinergica capace di individuare disagi contingenti e urgenti (legati all'immigrazione, alla salute, alla precarietà lavorativa...), le indicazioni di "soggetti altri" finiscono per colmare un vuoto politico, sociale, culturale e legislativo: Istituto e assegnatari di alloggio, in una realtà in radicale e non adeguatamente governata trasformazione, in una percentuale significativa di casi, condividono e utilizzano quindi strategie di negoziazione e di controllo sociale paternalistiche, tipiche di contesti storici e culturali precedenti.

Davide Tabor, *La casa pubblica e i suoi abitanti. Un profilo sociale degli assegnatari a Torino tra anni Cinquanta e Ottanta*

Se nel dopoguerra e per lungo tempo, cioè almeno fino alla prima metà degli anni Ottanta, in Italia il mercato privato non fu in grado di rispondere adeguatamente al bisogno abitativo presentato in un primo momento dalle famiglie che uscivano a stento dalle difficoltà della guerra, anche a causa dei danneggiamenti subiti dal patrimonio edilizio locale risanato con estrema lentezza, e in seguito dagli immigrati, quello pubblico dimostrò a più riprese i suoi limiti. In un tale contesto di scarsissima rispondenza tra domanda e offerta, la casa pubblica, quella cioè accessibile ai più per i costi bassi rispetto ai corrispettivi pagati ai proprietari privati, rimase per molti un sogno irrealizzabile o, nel migliore dei casi, richiese tanti anni per trovare riscontro nella realtà. Fu così per molti, ma non per tutti. Come in tante altre città italiane, tra gli anni Cinquanta e Ottanta anche a Torino si contarono migliaia di vani costruiti con risorse statali o comunali, a cominciare da quelli realizzati grazie al piano INA-Casa e dagli altri via via ultimati con i fondi GESCAL o nelle così dette aree 167, in applicazione della legge del 1962.

In questa strutturale penuria abitativa, l'intervento cercherà di definire a chi furono destinati gli appartamenti e proverà a fornire alcuni dati sulla presenza del settore pubblico nello sviluppo urbanistico della città. Che li si guardi da più vicino o da più lontano, i quartieri a elevata presenza di edilizia pubblica appaiono universi sociali complessi, perché le strategie insediative e costruttive non sono state unitarie. Questo aspetto dovrebbe aiutarci a modificare ed eventualmente correggere il nostro modo di interpretare le politiche pubbliche dell'abitare in Italia: queste abitazioni non erano indirizzate né solo ai ceti medi, né unicamente alle famiglie socialmente più svantaggiate. Esse intercettarono un universo sociale variegato che si modificò nel corso dei decenni e che segnò gli spazi urbani: l'analisi dei destinatari degli appartamenti e dei meccanismi di assegnazione consentirà di problematizzare la categoria di casa pubblica e di interpretare il peso e la qualità delle politiche abitative pubbliche attuate dai numerosi soggetti operanti nel settore.

Violenza verso le donne – *tavola rotonda*

Giorgia Serughetti, *Le radici filosofiche della violenza e il ruolo del sistema educativo*

La violenza contro le donne basata sul genere è definita a livello internazionale come un problema di carattere strutturale, manifestazione delle disuguaglianze tra uomini e donne. L'analisi del fenomeno, nella prospettiva della filosofia politica, richiede il riferimento al sistema sesso/genere come prodotto di relazioni di potere sociale. Questo potere è stato esercitato nei secoli non solo attraverso la violazione maschile del loro corpo delle donne e della loro libertà, ma anche riproducendo una cultura che – come affermava Simone de Beauvoir – fa della donna l'“Altro” rispetto all'“Uno” che è l'uomo, quindi fa della prima un soggetto eternamente subalterno al secondo. A ciò contribuisce ancora oggi un sistema del sapere che oscura o marginalizza il contributo delle donne e degli studi femministi in tutti gli ambiti delle scienze e delle lettere. Serve dunque l'impegno del mondo della scuola e dell'università nel promuovere approcci e conoscenze capaci di trasformare la cultura da cui si origina la violenza, oltre che competenze per la sua prevenzione e il suo contrasto.

Marinella Belluati, *Violenza verso le donne*

Il campo di studio della violenza di genere è complesso e contraddittorio. Da un lato c'è la difficoltà di lavorare su dati sistematici, dall'altro vi è il fatto che nelle diverse arene pubbliche le rappresentazioni sociali della violenza di genere soffre ancora molto di versioni stereotipate e contraddittorie. La ricerca che si sta portando avanti insieme ad altre Università italiane si pone l'obiettivo di ricostruire un quadro articolato delle risorse simboliche che vengono oggi mobilitate quando si parla di femmineicidio all'interno del discorso pubblico italiano. L'ipotesi suggerita è che esistano forme diverse di rappresentazione e “giustificazione” sociale: da un lato un discorso egemonico che si normalizza in stereotipi di genere, dall'altro indizi di controversia che rivendicano nuove risorse socio-politiche e culturali.

I punti di partenza sono diversi, nello specifico si vuole discutere il contesto entro cui si muove un progetto di analisi e monitoraggio sull'informazione dei media e sul discorso politico. La finalità è quella indagare i meccanismi di formazione di sapere diffuso e di legittimazione delle prassi e delle rappresentazioni sociali presenti all'interno del discorso pubblico. L'utilità può essere duplice: costruire un approccio più oggettivo del tema da utilizzare nella mediazione politica nell'ottica di migliorare le retoriche del discorso di policy; costruire pratiche di informazione più consapevole e di data journalism in quanto modalità più innovativa della pratica giornalistica.

Norma De Piccoli, Mara Martini, *Riconoscere e contrastare la violenza di genere in ambito universitario. Alcuni dati da una ricerca che ha coinvolto studenti e studentesse universitari e il/le partecipanti al percorso formativo del progetto USVReact*

Il CIRSDE è partner del progetto europeo “USVreact: Università a supporto delle vittime di violenza sessuale” (www.usvreact.eu), coordinato dalla Brunel University di Londra, che coinvolge 7 partner e 7 partner associati in 7 Paesi europei.

Il progetto prevedeva la realizzazione di un percorso formativo al personale universitario (92 partecipanti di Unito e 83 del Politecnico) per prevenire e contrastare la violenza di genere in università. Attraverso un questionario compilato all'inizio e al termine del percorso formativo, è stato possibile rilevare che il percorso formativo ha facilitato il riconoscimento delle forme sottili di violenza, ha ridotto l'atteggiamento verso l'accettazione dei “miti dello stupro”, ha contribuito a una maggiore conoscenza dei servizi e ha sensibilizzato a una maggiore propensione a intervenire in caso si assistesse a un abuso. Nell'ambito del progetto si è anche realizzata una ricerca volta a rilevare l'opinione di studenti/esse relative alle rappresentazioni e alla percezione in tema di violenza di genere (questionario on-line: N = 3043 studenti/esse di Unito e 1034 del Politecnico). I dati mostrano come a maggiore percezione di violenza, a minor giustificazione del sistema e a maggior criticità verso le “giustificazioni” alla violenza sessuale corrisponda una maggiore intenzione ad agire. Attraverso interventi formativi analoghi a quelli del progetto USVReact si potrebbe perciò cercare di sostenere, anche tra gli/le studenti/esse, un cambiamento culturale per contrastare la violenza di genere in tutte le sue forme.

Patrizia Campo, Silvana Luciani, *I costi sociali della violenza a Torino: alcuni dati e riflessioni*

Il Servizio Pari Opportunità della Città di Torino promuove dal 2007, nell'ambito del Coordinamento Contro la Violenza sulle donne (CCVD), una rilevazione dati sul problema della violenza di genere. L'indagine, realizzata annualmente, monitora aspetti qualitativi e quantitativi del problema analizzando le caratteristiche delle donne che si sono rivolte ai 20 Centri del territorio cittadino e metropolitano, aderenti al Coordinamento; tra questi sono presenti centri antiviolenza e case rifugio riconosciuti dalla Regione (sia pubblici che privati), sportelli antiviolenza gestiti da associazioni del privato sociale o servizi pubblici specializzati presenti all'interno di ospedali (es. Soccorso Violenza Sessuale) o Pronto Soccorsi. Al centro della raccolta dati vi è la violenza di genere declinata nelle seguenti tipologie: violenza domestica (violenza sessuale, fisica, psicologica, economica, stalking da partner o ex), violenza extrafamiliare (stupro, stalking da sconosciuto), tratta. La rilevazione fotografa la situazione della donna nel momento della prima accoglienza presso i Centri di cui sopra evidenziando anche alcuni aspetti dell'autore di violenza. L'indagine, molto analitica, considera un numero elevato di items riguardanti la situazione anagrafica, il contesto della violenza e le richieste di aiuto delle donne. A partire da questo spaccato della violenza contro le donne sul nostro territorio proponiamo un focus sul tema dei costi economici e sociali della violenza. L'indagine nazionale di Intervita onlus dal titolo "Quanto costa il silenzio" del 2013 rappresenta ad oggi l'unica ricerca realizzata in Italia su questo tema. Basata sui dati Istat del 2006 la ricerca ha stimato: • i costi economici diretti (costi sanitari per la salute, giustizia, legali ecc.) • i costi non monetari in termini di dolori e sofferenze delle vittime • gli effetti moltiplicatori economici (i costi legati alla mancata produttività) • gli effetti moltiplicatori sociali ovvero l'impatto sulle relazioni interpersonali e la qualità della vita • il valore degli investimenti nella prevenzione. Il totale di tali costi raggiunge la cifra spaventosa di 16 miliardi e 700 milioni, dato comunque sottostimato. I costi monetari diretti ci danno l'idea di quanti ambiti siano interessati dalle ricadute della violenza: i servizi sanitari (Pronto Soccorsi e 118, medicina generale con i medici di famiglia, servizi specialistici, Centri di Salute Mentale, Servizi sulle Dipendenze, ecc), i servizi sociali comunali, l'ordine pubblico, il sistema giudiziario, l'assistenza legale, i Centri Antiviolenza e le Case Rifugio. Tra i costi economici vi sono quelli relativi alla messa in protezione delle donne e dei loro figli minorenni nelle Case Rifugio, in numero insufficiente rispetto al fabbisogno. Elemento cardine della protezione per le donne che corrono un rischio grave e imminente per la loro incolumità e per quella dei loro figli è il loro allontanamento dalla casa familiare, non quello dell'autore della violenza, soluzione che produrrebbe danni e sofferenze di gran lunga inferiori alle vittime, nonché una riduzione sensibile dei costi sociali ed economici.

Fabrizio Volpato, Loredana Borinato, *Percorsi di recupero e accompagnamento del maltrattante alternativi alla pena*

Il contrasto e la prevenzione della violenza di genere devono includere obbligatoriamente anche interventi rivolti agli autori di violenza, come misura supplementare alla pena. Più volte in passato organismi europei hanno indicato agli stati membri la necessità di adottare misure legislative o di altro tipo necessarie per istituire o sostenere programmi rivolti agli autori di atti di violenza domestica (Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica Consiglio d'Europa l'11 maggio del 2011). In Italia l'ultimo intervento legislativo è stato effettuato con la legge 119 del 15 ottobre 2013 che ha modificato l'art. 282 quater del Codice di Procedura Penale, lasciando la totale autonomia ai servizi sociali, senza prevedere un obbligo, in merito all'organizzazione di programmi di prevenzione della violenza a cui si può sottoporre l'imputato. In Europa altri stati hanno adottato strumenti legislativi più incisivi come ad esempio l'Inghilterra, la Svizzera e la Spagna.